

# LA FOLLE DE CHAILLOT

Commedia in due parti  
di Jean Giraudoux

Versione di Gigi Cane  
Pubblicata su IL DRAMMA n. 99-100  
1° Gennaio 1950 – Anno 26°

LE PERSONE

*IL PROSPETTORE*

*MARTIAL (IL CAMERIERE)*

*LA FIORAIA*

*IL PRESIDENTE*

*IL BARONE*

*IL CANTANTE*

*LA GUARDIA*

*IL CENCIAIOLO*

*IL SORDOMUTO*

*IRMA*

*IL MERCIAIOLO*

*IL GIOCOLIERE*

*IL MANEGGIONE*

*IL SIGNORE SVAGATO*

*LE DONNE*

*AURÉLIE, la Pazza di Chaillot*

*L'UFFICIALE MEDICO JADIN*

*IL SALTATORE DEL PONTE DELL'ALMA*

*PIERRE*

*UN'ALTRA GUARDIA*

*IL FOGNAIOLO*

*COSTANCE, la Pazza di Passy*  
*GABRIELLE, la Pazza di Saint-Sulpice*  
*JOSÉPHINE, la Pazza della Concorde*  
*Un Presidente del Consiglio d'Amministrazione*  
*I Signori Prospettori dei Sindacati d'Azienda*  
*I Signori Rappresentanti del popolo*  
*addetti agli interessi petroliferi della Nazione*  
*I Signori Responsabili della Stampa pubblicitaria*  
*che, nell'ordine, sono:*  
*Il Primo Responsabile*  
*Il Direttore*  
*Il Segretario generale*  
*La Prima Signora*  
*La Seconda Signora*  
*La Terza Signora*  
*Il Capo del primo Gruppo di uomini*  
*Il Primo Gruppo di uomini: « Amici degli animali »*  
*Il Capo del secondo Gruppo di uomini -*  
*Il Secondo Gruppo di uomini: « Amici dei vegetali » -*  
*Il Capo del terzo Gruppo di uomini*  
*Il Terzo Gruppo di uomini: « Gli Adolphe Bertaut ».*

Musica e scena di Henri Sauguet — Scene e costumi di Christian Bérard.

« La folle de Chaillot » è stata recitata per la prima volta la sera del 19 dicembre 1945 al « Théâtre de l'Athénée » per la regia di Louis Jouvet e l'interpretazione di Marguerite Moreno

## PARTE PRIMA

*(Il terrazzo del caffè «Francis», a piazza dell'Alma).*

IL PRESIDENTE — Accomodatevi, barone. Il cameriere ci servirà il mio Porto speciale. Questo è un giorno che diventerà storico e bisogna che lo celebriamo.

IL BARONE — Ben venga il Porto.

IL PRESIDENTE — Un sigaro! Sono confezionati espressamente per me.

IL BARONE — Ci vorrebbe un narghilè. Mi pare di ritrovarmi in una leggenda araba. Mi sembra di vivere una di quelle mattinate di Bagdad quando i ladroni fanno conoscenza l'un l'altro e, prima di lanciarsi in una nuova avventura, si raccontano la loro vita.

IL PRESIDENTE — Per me, io son pronto. Quando si naviga insieme nel mar dell'avventura, fare il punto può essere utile. Prego: a voi l'onore.

IL BARONE — Mi chiamo Jean Hippolyte, dei baroni Tommard...

*(Un cantante di strada s'è venuto a fermare davanti ai due che conversano e attacca Varia della « Bella polonaise »).*

IL CANTANTE (*cantando*) — Hai sentito il segnale dell'orchestra infernale?

IL PRESIDENTE — Cameriere, cacciate via quel tipo.

IL CAMERIERE — Canta la « Bella polonaise », signore.

IL PRESIDENTE — Non vi ho chiesto il programma. Vi ho detto di cacciar via quel tipo. (*Il cantante si allontana*).

IL BARONE — Mi chiamo Jean-Hippolyte, dei baroni di Tommard. La mia vita, fino all'età di cinquant'anni, fu piuttosto semplice in quanto la mia attività si limitava praticamente a vendere una delle proprietà trasmesse dalla mia famiglia per mantenere, a volta a volta, una delle mie amiche. Barattavo il nome d'un paese, d'una località con un nome di donna: les Essarts in cambio di Mémène, la Maladrerie in cambio di Linda, Durandiére per Daisy. Quanto più il nome della località era francese, tanto più il nome della donna diventava esotico. L'ultima fattoria si chiamava Frotteau, l'ultima donna si chiamava Anouchka. A questo, seguì un periodo più oscuro durante il quale, grazie ai buoni uffici d'un libraio, mi ritrovai a correggere le versioni e i problemi degli allievi del liceo Janson. Anzi vostro figlio, avendo rilevato la somiglianza delle nostre rispettive grafie, mi passò senz'altro l'incarico di mettere in bella copia le minute. Tanta applicazione alla scuola, quale non avevo avuto durante l'infanzia, mi valse la ricompensa promessa dalla morale agli scolari diligenti. Vostro figlio, cui io presentai Anouchka, mi presentò a voi che, non appena sentito pronunciare il mio nome puro e semplice, se così posso dire, avete ritenuto doveroso offrirmi un seggio nel consiglio d'amministrazione della società che fondate oggi...

IL PRESIDENTE — Ed ora, a me. Mi chiamo...

LA FIORAIA — Violette, signore?

IL PRESIDENTE — Togliti dai piedi... (*La fioraia si toglie dai piedi*) Mi chiamo Emile Durachon. Mia madre, Ernestine Durachon, s'è ammazzata di fatica andando a lavorare a giornata per mantenermi in collegio. Non l'ho mai vista altro che accovacciata in atto di lavare. Quando, nelle mente, cerco di pensarla eretta non riconosco neppur

più il suo viso che assume un'espressione come di vendetta e sputa contro di me. Perciò, ormai, non me l'immagino più altro che accosciata. Dopo essere stato espulso dal collegio per aver costituito la mia prima società anonima, una raccolta di libri licenziosi che prestavo contro congruo compenso ai miei compagni, me ne venni a Parigi con l'ambizione d'impadronirmi della formula di successo delle persone celebri. Esordii, piuttosto male, come usciere del giornale « La Fronde » la direttrice del quale, l'illustre Severine, m'aveva dato l'incarico di portar carogne al cimitero degli animali di Asnières, da lei creato. Sembra, però, ch'io abbia un carattere tale da disgustare persino i cani morti. Né maggior fortuna ebbi come addetto ai bagagli di Sarah Bernhardt, dal giorno in cui essa si mise a contare le valige. Né fui più fortunato come sguattero del campione ciclista Jacquelin, dal giorno in cui cominciai a contare i suoi pneumatici. Poiché i miei rapporti con la gloria mi lasciavano affamato, umiliato, a pezzi, mi rivolsi ai visi senz'espressione e senza nome che avevo osservato fra la folla, tesi ad agguati misteriosi. La mia fortuna era fatta. Una prima faccia piatta e liscia, incontrata in pieno metrò, mi diede l'occasione di mettere insieme i miei primi mille franchi buoni scambiandoli con pezzi falsi da cento soldi. Un'altra faccia, non meno piatta e altrettanto liscia, che scovai in piazza dell'Opéra mise ali al mio talento dandomi il comando d'una squadra di venditori di pile elettriche truccate. Avevo capito tutto. Dopo d'allora m'è bastato affidarmi ad una qualunque delle maschere senza vita - magari scossa da un tic oppure segnata dal vaiolo - che avevo la fortuna d'incontrare per diventare quel che mi vedete, presidente di undici compagnie, membro di cinquantadue consigli d'amministrazione, titolare d'altrettanti conti in banca e direttore designato della Società mondiale di cui avete appena accettato un seggio. *(S'è avvicinato il cenciaiolo che si curva a terra)* Voi, che cosa cercate?

IL CENCIAIOLO — Quel che lasciate cadere voi.

IL PRESIDENTE — Io non lascio mai cadere niente.

IL CENCIAIOLO — Allora questo biglietto da cento non è vostro?

IL PRESIDENTE — Date qua, e filate.

*(Il cenciaiolo dà il biglietto e fila).*

IL BARONE — Siete assolutamente certo che quel biglietto sia vostro?

IL PRESIDENTE — Più mio che suo, comunque. I biglietti di banca appartengono ai ricchi, non ai poveri. Cameriere, badate che nessuno ci venga a seccare. Qui sembra d'essere alla fiera.

IL BARONE — E commetterei indiscrezione, presidente, se vi domandassi quali scopi si propone la nostra Società?

IL PRESIDENTE — Nessuna indiscrezione; ma neppure rientra nelle consuetudini. Voi siete il primo membro d'un consiglio d'amministrazione che abbia avuto questa curiosità.

IL BARONE — Vogliate perdonare. Non l'avrò più.

IL PRESIDENTE — Vi giustifico tanto più volentieri in quanto ignoro ancora io stesso quali possano essere questi scopi.

IL BARONE — E i capitali, ce li avete?

IL PRESIDENTE — Ho un tale dietro le quinte che tira i fili. Aspettiamo.

IL BARONE — Disponete d'un prodotto, d'un giacimento?

IL PRESIDENTE — Imparate sin d'ora, caro barone, che all'atto della loro nascita le Società non hanno bisogno di proporsi uno scopo, ma di fregiarsi di un titolo. Noialtri cavalieri d'industria non facciamo mai ai nostri sottoscrittori l'affronto di pensare ch'essi

sottoscrivano con l'intenzione di avviare un'operazione mercantile ma incliniamo piuttosto a credere ch'essi si vogliano offrire soltanto un campo dove esercitare la propria immaginazione. Ed è solo alla loro fantasia che noi ci rivolgiamo. E non commettiamo l'errore dei romanzieri i quali, dopo che hanno trovato il titolo, si ritengono in dovere di scrivere per soprappiù anche il romanzo.

IL BARONE — E, questa volta, come sarebbe il titolo ?

IL PRESIDENTE — Non lo so ancora. Anzi, se mi vedete così nervoso, è perché oggi la mia ispirazione è in ritardo... Un momento! Guardate: eccone una. E fra le più promettenti ch'io abbia mai visto.

IL BARONE — Una donna? Dov'è che avete visto una donna?

IL PRESIDENTE — Una faccia. Una di quelle facce di cui vi ho parlato. Date un'occhiata a quell'uomo seduto alla nostra sinistra, quello che sta bevendo un bicchier d'acqua.

IL BARONE — Promettente? Sembra un paracarro.

IL PRESIDENTE — L'avete detto. Una pietra miliare della scaltrezza umana, dell'avidità, dell'ostinazione umana. Uno dei paracarri piantati lungo tutte le strade del gioco, dell'acciaio, del lusso, del fosfato. Indicano il successo, il delitto, la galera e la potenza... Guardate: si è già accorto di noi. E ha già capito. Fra un momento ci interpellerà.

IL BARONE — Non gli spiattererete mica i nostri segreti, alle volte?

IL PRESIDENTE — Caro barone, non ho mai dato la minima fiducia a mia moglie o a mia figlia. I miei amici più intimi, i miei collaboratori sono sempre stati all'oscuro dei miei segreti. Anche dei più anodini. La mia prima dattilografa non conosce il mio vero indirizzo. Il mio principio è invece di dir tutto a quegli sconosciuti che il caso mi fa incontrare, quand'essi mi danno la sicurezza della loro testa senza vita. Nessuno di loro mi ha mai tradito. Nel nostro lavoro quelle labbra torve, quegli occhi sfuggenti sono garanzia di lealtà, della nostra lealtà. Anche lui mi ha riconosciuto, del resto. E anche lui mi dirà tutto senza esitare. I segni per mezzo dei quali si riconoscono gli affiliati di sette e società particolari sono giochetti da bambini a paragone di quelli con cui siamo rivelati gli uni agli altri noi, uomini del danaro. Un'aria greve, un riflesso di morte sul viso. Egli li ha visti sul mio. Sarà qui fra un attimo...

*(Un sordomuto passa in giro posando una busta su ogni tavolo)*

Ma possibile che non si possa stare un pace in momento? Ma è una congiura... Riprenditi la tua busta, e alla svelta!

*(Il sordomuto fa segno che non sente)*

Cameriere! Non toccate quella busta, barone. Questo sordomuto è uno della polizia che, in questo modo, cerca di prendere le nostre impronte.

IL BARONE — E ci è riuscita perfettamente: non ci sono che ditate, infatti, su quella busta.

IL PRESIDENTE — Povera polizia! Sempre ingenua. In tal modo non ottiene che le impronte inutili, quelle dei consumatori generosi e onesti... Sordomuto, o te ne vai o ti faccio cacciare in prigione!

*(Il sordomuto avvia uno straordinario gioco mimico)*

Cameriere, che cosa sta dicendo?

IL CAMERIERE — C'è solo Irma che lo capisca, signore.

IL PRESIDENTE — Irma, chi?

IL CAMERIERE — Irma la cascatrice, signore. Eccola che viene.

*(Entra Irma: un angelo).*

IL PRESIDENTE — Liberateci di quest'individuo, cascatrice, o chiamo una guardia... *(Mimica del sordomuto)* Ma che diavolo racconta?

IRMA (*interpretando la mimica*) — Dice che la vita è bella.

IL PRESIDENTE — Un tipo come lui non è fra quelli che hanno il diritto d'avere un'opinione sulla vita.

IRMA — ... E che la vostra anima è brutta...

IL PRESIDENTE — La mia anima o mia moglie?

IRMA — Tutt'e due. Tutt'e tre. Voi avete due mogli.

IL PRESIDENTE — Chiamatemi il direttore. (*Il muto ed Irma si allontanano*) Cosa c'è ancora, adesso?

(*S'avvicina un merciaio ambulante*).

IL MERCIAIOLO — Lacci per scarpe?

IL PRESIDENTE — Guardia!...

IL BARONE — Bene, avrei proprio bisogno d'una stringa.

IL PRESIDENTE — Non comprate niente da quell'individuo.

IL MERCIAIOLO — Una stringa rossa? Una stringa nera? Le vostre sono logore: non si capisce più di che colore siano.

IL BARONE — Un concorso di fortunate circostanze mi consentono d'acquistare il paio completo.

IL PRESIDENTE — Barone: io non intendo darvi ordini. Io non ho altra autorità che quella di fissare, nella prima seduta, la cifra dei vostri emolumenti e l'eventuale assegnazione d'un'automobile. Le circostanze, però, m'obbligano ad esprimere modestamente il desiderio che da quell'uomo non compriate niente.

IL BARONE — Non ho mai saputo resistere ad una richiesta tanto garbatamente espressa. (*Il merciaio se ne va*) E adesso a chi rifilerà la sua mercanzia, quel povero diavolo?

IL PRESIDENTE — Gliene importa assai del vostro aiuto, a quello! Una forma d'intollerabile massoneria permette a questa feccia di cavarsela anche senza di noi. I venditori di stringhe trovano i loro clienti fra gli scalzi, i venditori di cravatte fra i vagabondi in maglietta, i venditori di anatre meccaniche fra i bulli del mercato. Onde il tono di scherno ch'è nella loro voce, la luce d'insolenza ch'è nel loro occhio. Onde la loro vergognosa indipendenza. E voi, cercate di non incoraggiarla. Ah! Ecco qui il nostro maneggione! Bene! È raggiante in viso.

(*Entra il maneggione*).

IL MANEGGIONE — E bene a ragione, presidente. Abbiamo vinto. Possiamo cominciare, capite?

(*Si è frattanto avvicinato un giocoliere che comincia a far giochi di destrezza con alcuni birilli multicolori*).

IL PRESIDENTE — Avanti: siamo qui sulle spine. Parlate.

IL MANEGGIONE — Prima di tutto, l'emissione. Il titolo viene emesso alla pari, cento eguale a cento. Io fisso il costo dell'azione per l'azionista a centodieci, tasso obbligazionario, il che mi dà automaticamente il diritto di rivenderla a centododici di modo che la sua quotazione, dopo un ondeggiamento fittizio, si stabilisce a 91,1/5... A questo punto cominciano a circolare vaghe voci di guerra, messe in giro dai miei agenti. Conseguente emozione fra la clientela e riscatto finale da parte nostra.

(*Il giocoliere gioca con birilli infuocati*).

IL PRESIDENTE — Operazione classica ma eccellente.

IL BARONE — Potrei chiedere...

IL PRESIDENTE — Meglio di no: qualunque spiegazione non servirebbe che a confondervi le idee.

IL MANEGGIONE — Per l'obbligazione - seguitemi bene - il metodo è inverso. Il rialzo normale viene assicurato dal ribasso temporaneo. Io rendo negoziabile al portatore il titolo nominale, che non è cedibile, con la proroga della dilazione imprescrittibile e la promessa della ripartizione fittizia del dividendo reale. Perciò panico fra i sottoscrittori. Due suicidi, fra cui quello d'un generale. Quindi riscatto in blocco da parte della nostra Società... Vaghe voci di pace che circolano... E nuova corsa all'acquisto da parte di quei sottoscrittori che la mia prima operazione non ha rovinato del tutto.

*(Il giocoliere riprende le sue esibizioni con anelli luccicanti. Un piccolo risparmiatore che s'è avvicinato ascolta pieno di ammirazione).*

IL PRESIDENTE — Meraviglioso! e quante parti sono riservate a ciascun membro del Consiglio?

IL MANEGGIONE — Cinquanta, com'eravamo d'accordo.

IL PRESIDENTE — Ma non vi sembra insufficiente?

IL MANEGGIONE — Sta bene: tremila.

IL PRESIDENTE — Avete capito, barone?

IL BARONE — Comincio a capire.

IL PRESIDENTE — E per il piazzamento?

IL MANEGGIONE — Il piazzamento? Questo è il mio trionfo. Per mezzo dell'ispettore titolare delle finanze incaricato della direzione delle grandi opere, io sottoscrivo a titolo d'investimento e riporto in cassa l'assicurazione operaia prevista per i lavori di sbarramento del Massiccio Centrale. Il complemento, riservato al piccolo risparmio, viene versato integralmente alla Société Generale e al Crédit Lyonnais che ci storeranno al decimo il centesimo autorizzato. Resta da sistemare la riserva immobile che potremmo registrare sotto la rubrica Fondi correnti con l'inconveniente, però, che verrebbe ad appesantire la tassa sul capitale...

IL PRESIDENTE — E già: questo è il guaio.

IL MANEGGIONE — Un guaio che si può rimediare abbastanza facilmente. Per mezzo dell'ispettore delle finanze in missione permanente presso il comitato provvisorio dei tessili, io converto in lignite la riserva consentita per il cotone com'è previsto - per le materie grezze - dal paragrafo undici delle fibre lavorate!...

IL PRESIDENTE — Perdio! Questa sì ch'è un'ispirazione!

IL MANEGGIONE — Da ciò un attacco apoplettico in piena Borsa al nostro nemico di rue Feydeau. E quindi battuta d'aspetto sul Mercato. E quindi ancora riscatto globale da parte dell'Unione. E quindi violenta scalciata dei sottoscrittori provinciali, messi in agitazione dagli agenti. Ci siamo, caro presidente. La nostra giornata si chiude con l'assorbimento totale dei titoli... Si lotta davanti alla porta dei nostri uffici di rue De Valmy e dell'avenue De Verdun.

IL PRESIDENTE — Che bei nomi!

IL PICCOLO RISPARMIATORE — Una ricevuta, signore, per piacere. *(Si precipita in avanti).*

IL MANEGGIONE — Ricevuta di che cosa?

IL PICCOLO RISPARMIATORE — I miei risparmi, signore. Eccoli. Tutta la mia fortuna. Vi ho sentiti! Vi ho capiti! Mi affido a voi corpo e anima!

IL MANEGGIONE — Se avete capito, avrete anche capito che — da noi - è il sottoscrittore che dà la ricevuta.

IL PICCOLO RISPARMIATORE — Naturalmente! Ma dove avevo la testa! Eccola. Con tutta la mia imperitura gratitudine, signore. *(Se ne va)*.

*(Il giocoliere chiude la propria esibizione lanciando anelli in aria. Gli anelli non ridiscendono ma in compenso torna il cantante).*

IL CANTANTE *(cantando)* — Hai sentito il segnale  
Dell'orchestra infernale?

IL PRESIDENTE — Ma questo non sta mai zitto? E che cos'ha da ripetere continuamente quei due versi come un pappagallo?

IL CAMERIERE — Sono i due unici versi che conosce. È impossibile trovare la « Belle polonaise » dai mercanti di canzonette. Lui spera sempre che qualcuno, sentendolo, un giorno o l'altro gli insegni il resto.

IL PRESIDENTE — Oh, ma non sarò io quel desso. Vada al diavolo!

UN SIGNORE SVAGATO *(che passa con una mazza in mano e si ferma confidenzialmente accanto a loro)* — E neanch'io, caro signore. Tanto più che sono nella sua stessa situazione nei riguardi della sola canzone ch'io abbia cantato da bambino... Era una mazurca anche quella, del resto, se vi può interessare.

IL PRESIDENTE — Non m'interessa affatto.

IL SIGNORE SVAGATO — Perché si dimenticano così facilmente le parole delle mazurche, caro signore? Deve dipendere, senza dubbio, dal fatto che si confondono in un ritmo indiavolato. Della mia, ricordo anch'io soltanto i primi due versi.

*(Comincia a cantare):*

Dall'Italia all'Estremadura

Volta a volta, io ho assaggiato...

IL PRESIDENTE — Questo non è un caffè: questa è una corte dei miracoli!

IL CANTANTE *(s'avvicina e continua la canzoncina del signore svagato)* —

Il vino bianco, la birra scura,

Mi sono sborniato ed innamorato!

IL SIGNORE SVAGATO — Che fortuna! Grazie a questo cantante mi tornano in mente tutte le parole! Oh, miracolo! *(Canta):*

Ho veduto beltà tali e quali

Nel paese dei caimani.

IL PRESIDENTE — Vi prego!

IL CANTANTE — Che mi aspersero le mani

D'un'ambrosia senza eguali!

IL PRESIDENTE — Toglietevi dai piedi.

IL CANTANTE E IL SIGNORE SVAGATO *(duetto)*: Ma continuo a ricordare...

IL PRESIDENTE — Silenzio!

*(Il cantante e il signore svagato se ne vanno. Il personaggio col viso glabro s'è alzato, viene verso il gruppo e si mette a sedere in un silenzio angoscioso. Infine si decide a parlare).*

Lo SCONOSCIUTO — Dunque?

IL PRESIDENTE — Ho bisogno di un'idea.



Lo SCONOSCIUTO — Ho bisogno di fondi.

IL PRESIDENTE — Per una Società. Urgente.

Lo SCONOSCIUTO — Per una sguadrina. Prima di mezzogiorno.

IL PRESIDENTE — Mi serve una ragione sociale.

Lo SCONOSCIUTO — Mi servono cinquecentomila franchi.

IL PRESIDENTE — Una ragione sociale chiara, inequivocabile.

Lo SCONOSCIUTO — Non in assegni.

IL PRESIDENTE — D'accordo.

Lo SCONOSCIUTO — Perfetto. Eccovi la ragione sociale che volete...: Unione Bancaria del Sottosuolo Parigino... *(Si mette a sedere a tutto suo agio, come hanno fatto gli altri per raccontare anche lui la propria vita).*

IL PRESIDENTE — Ottimo. Paga, maneggione. *(Il maneggione paga)* E adesso, sentiamo.

Lo SCONOSCIUTO — Mi chiamo Roger van Hutten. Non è il mio nome. Non ho nomi, io. Mio padre era un cerusico d'Arras che non mi ha voluto riconoscere. Di qui è cominciata la mia carriera. Fermamente deciso a non far mai vedere il mio atto di nascita, mi sono escluso dalla vita in cui ci si presenta agli esami, ci si sposa, si va soldati, da quella vita - per farla breve - dove ho richiesta la carta d'identità e sono entrato in quella nella quale se ne può fare a meno. Mi sono unito così a tutti gli oggetti che, a loro volta, son privi di documenti d'identificazione: fiammiferi belgi, merletti e cocaina. E anche libri d'un certo genere. Nella vita d'ogni avventuriero c'è un periodo in cui ci si fa mantenere dalla lubricità umana. La necessità in cui mi trovai di spingere una guardia di finanza al di là della frontiera donde non si torna indietro mi fornì l'occasione d'imbarcarmi come clandestino per ignoti lidi che seppi poi essere quelli della Malesia. Qui, dopo essermi dato una ripulita, organizzai il contrabbando di corni di rinoceronte, base e fondamento di tutte le medicine cinesi. Per questa caccia proibita, pena la morte, armai gli indigeni con tromboni così carichi che dovevo legarli all'albero su cui si mettevano in agguato. Minacciato dalla polizia d'una carta d'identità impressa a fuoco nella mia pelle, mi trasferii a Sumatra dove la mia abilità nel gioco degli scacchi mi guadagnò le simpatie d'un capo locale nonché sua figlia che mi diede un figlio. Non ebbi bisogno di riconoscerlo. Laggiù è il figlio che, quando è giunto alla maggior età, riconosce il padre se ritiene che costui ne sia degno. Approfittando della fiducia della mia sposa potei individuare un giacimento petrolifero, ritenuto sacro e vietato ad ogni curiosità bianca, e segnalarlo al Lloyd onde fui ammesso fra il personale, altamente considerato, dei suoi prospettori. Il tradimento fu attribuito a mia moglie che lo scontò sul palo.

IL PRESIDENTE — Prospettore! Voi siete prospettore!

IL PROSPETTORE — Per servirvi. Immagino infatti che il termine « prospezione », questa sola parola, renda la mia idea.

IL MANEGGIONE — È meraviglioso.

IL BARONE — Prospezione? Non capisco.

IL PRESIDENTE — La prospezione! Ma è la regina del mondo moderno, barone. È la prospezione che individua entro le viscere della terra quei valori liquidi o metalliferi sui quali soprattutto poggia il solo raggruppamento umano consentito dai nostri tempi, stanchi delle vecchie forme nazionali o patriarcali: la società anonima. Il signor prospettore dà l'ultimo tocco alla nostra compagnia. Egli ci permetterà di metterla su un piano di prospezione.

IL PROSPETTORE — Proprio così.

IL PRESIDENTE — A Sumatra, vero?

IL PROSPETTORE — No. Molto più vicino.

IL MANEGGIONE — Al Marocco? È di moda.

IL PROSPETTORE — Ancora più vicino... Il nome che ho proposto per la vostra società lo indica chiaramente...: a Parigi.

IL PRESIDENTE — A Parigi? Volete collocare dei giacimenti nel sottosuolo di Parigi?

IL MANEGGIONE — Giacimenti d'oro?

IL BARONE — Di petrolio?

IL PROSPETTORE — Che cosa cercate, signori, un giacimento, un filone, o una ragione sociale?

IL MANEGGIONE — Una ragione sociale per i nostri azionisti. Un filone per noi.

IL PRESIDENTE — Non avrete mica parlato a vanvera, prospettore? Siete sicuro che il sottosuolo parigino nasconda miliardi?

IL PROSPETTORE — Ne sono assolutamente convinto, benché nessuno finora ne abbia avuto il pur minimo sospetto. Parigi è il posto meno prospettato del mondo.

IL BARONE — Incredibile! E perché?

IL PROSPETTORE — Caro barone, i demoni o i geni che stanno a guardia dei tesori sotterranei svolgono il loro compito con assoluto impegno. E forse hanno ragione. Perché, quando avremo finito di svuotare il nostro pianeta dei suoi equilibri e delle sue dosi interne, questa terra rischierà di avviarsi per le strade del cielo lungo un percorso non determinato... Pazienza, comunque: dal momento che l'uomo ha scelto di essere non già l'abitante ma il fantino del suo globo, altro non gli rimane che affrontare le incognite della corsa. Certo, però, che l'esistenza d'un prospettore è dura.

IL PRESIDENTE — Lo so: cimici a Tabriz, scorticamento alle Celebes.

IL PROSPETTORE — Esatto. Nel nostro secolo, la fede e i martiri operano sotto l'insegna dei carburanti. Ma l'arma più terribile dei nostri nemici è ancora il ricatto. Sotto forma di luoghi e città essi - sulla superficie della terra - dispongono di bellezze che il rispetto umano cerca di sottrarre al nostro sfruttamento o, se vogliamo, al nostro saccheggio perché è un fatto che dove passiamo noi non crescono più né l'erba né i monumenti. Essi riescono ancora a persuadere gli spiriti retrogradi che quelle mediocri combinazioni che sono il ricordo, la storia, l'intimità umana debbono aver la precedenza sui metalli e sui liquidi infernali... E si spingono al punto di far giocare i fanciulli sui luoghi più adatti alla trivellazione! L'oro del Reno è custodito dai suoi gnomi con minor scrupolo di quanto non lo sia l'oro di Parigi dai suoi conservatori d'antichità.

IL PRESIDENTE — Diteci soltanto con precisione il punto in cui si dovrebbe cominciare a trivellare. Per il resto conosco io l'uomo che ci fornirà tutti i permessi necessari, si trattasse anche del centro delle Tuileries.

IL PROSPETTORE — Come posso indicarvelo così, a lume di naso, in questa città che hanno ridotta ad essere nient'altro che un magazzino del passato? Per distrarre i nostri segugi dalla pista buona, essi accumulano le trappole spirituali che nei secoli hanno ingannato le anime più illustri dell'amore e della lotta in tutti i suoi punti sensibili: intorno ai quadrivi, ai piedi delle colline, nei caffè e nei giardini... Confesso che mi ci perdo. Da ogni parte di questi quartieri nei quali io colgo effluvi di bitume, di ferro, di platino s'alza più forte l'effluvio delle generazioni morte, delle passioni vive e dissipa gli altri e li confonde, dovunque l'avventura umana si diverte a trarmi in inganno compromettendo l'avventura minerale... Anche qui...

IL BARONE — Proprio qui? In Chaillot?

IL PROSPETTORE — Frequentate i caffè di Chaillot, barone?

IL BARONE — Da trent'anni. E con una certa assiduità.

IL PROSPETTORE — Avete mai assaggiato l'acqua?

IL BARONE — È un'esperienza che ho sempre procrastinato.

IL PROSPETTORE — Il prospettore è invece il buongustaio dell'acqua per eccellenza. Perché l'acqua seguita ad essere la grande rivelatrice dei segreti della terra: la più limpida

delle fonti altro non è che il tradimento delle sue viscere. Fu così che, proprio ieri, a questo stesso tavolo ho avuto un pensiero di speranza al primo bicchier d'acqua che ho bevuto. E ne ho bevuto un secondo, e un terzo... un quinto. No, non mi sbagliavo! Le mie papille si dilatavano sotto il sapore ch'è la carezza più voluttuosa per il prospettore: il sapore del petrolio.

IL MANEGGIONE — Petrolio a Chaillot!

IL PRESIDENTE — Signore Iddio! Cameriere: una caraffa d'acqua e tre bicchieri, e presto. Questa è la mia volta, barone. Dobbiamo bere alle fortune dell'Unione bancaria!

IL BARONE — Sono confuso...

IL PROSPETTORE — Non ringraziate: l'acqua che berrete sarà assolutamente insipida. Quel sapore è svanito, anche per me. I demoni nostri nemici mi hanno prevenuto. Hanno creato intorno a questo caffè un'atmosfera, un'animazione che distrae i miei sensi. Non pensate che l'aria greve di iersera, che la bellezza delle donne che passano non abbiano una loro profonda ragione. Allo stesso modo che ha una sua ragione la ronda insistente che tutta la poveraglia seguita a fare intorno al nostro tavolo: la loro presenza è destinata a renderci insofferenti, nervosi, a esortarci alla campagna o, in una parola, a restituire il suo sapore all'acqua pura. Ho cercato di ripetere l'esperimento. Non ci sono più riuscito. Perché non ho potuto impedire che il cameriere mi raccontasse come e qualmente una volta venivano qui Molière, Bacine e La Fontaine a bere il loro vino di Auteuil. È bastato per compromettere tutto. Per cambiare in vinello l'acqua che avevo assaggiato.

IL PRESIDENTE — Voi, però, avete un piano. Un uomo come voi ha sempre un piano.

IL PROSPETTORE — Certo, che ho un piano.

IL PRESIDENTE — E potremmo conoscerlo?

IL PROSPETTORE — Beninteso. A patto, però, che in cambio e per sicurezza ognuno di voi mi metta a parte del suo segreto.

IL PRESIDENTE — Non è che troppo giusto.

IL PROSPETTORE — Con i nomi e le date.

IL PRESIDENTE — Naturalmente. Comincio io senz'altro: la nave mista da carico e passeggeri « Santa Barbara » dichiarata perduta con merci ed equipaggio il 24 dicembre 1930 era stata da me allestita proprio in vista di questo naufragio: a tale scopo l'avevo infatti assicurata a tutto mio vantaggio per il triplo del suo valore reale. E quel giorno, alla messa di mezzanotte, ebbi la gioia di ricevere la buona notizia... A voi, barone.

IL BARONE — La ragazza di nome Chantal de Lugre che si sparò un colpo di pistola in fronte giovedì 3 maggio 1927 non aveva abbastanza quattrini per acquistare al prezzo fissato certe sue curiose letterine. Sì: era proprio un giovedì. Il suo fratellino non era andato a scuola e giocava vicino a lei. Debbo aggiungere che non è morta. È soltanto rimasta cieca... A voi, Maneggione.

IL MANEGGIONE — Io, dal pomeriggio del 16 al mattino del 17 aprile 1932 sono stato amministratore e cassiere dei fondi liquidi e in natura destinati al soccorso degli alluvionati del Mezzogiorno.

IL PROSPETTORE — Basta così...: ho capito tutto.

IL MANEGGIONE — Sì: dal 16 al 17. Ricordo bene perché il 17 aprile è la festa della mia cara madre.

IL PROSPETTORE — Allora, ecco qua il mio piano. Signore Iddio, che cos'è quella caricatura?

*(Entra in scena la pazza di Chaillot. È vestita da gran dama: sottana di seta con strascico sollevato, però, da una molletta da bucato, in metallo; scarpe Luigi XIII; cappello Maria Antonietta; occholino sospeso ad una catenella; cammeo. Ha fra le mani una sporta di vimini. Dopo aver fatto il giro del terrazzo, la pazza si va a*

*fermare all'altezza del gruppo dei tre, trae dal seno un campanello e lo fa risuonare. Si presenta Irma).*

LA PAZZA — Sono pronti i miei ossi, Irma?

IRMA — Poca roba, contessa. Ma son di pollo novello. Ripassate fra dieci minuti.

LA PAZZA — E il ventriglio?

IRMA — Cercherò di mettervelo da parte. Ma i clienti del giorno d'oggi mangiano tutto.

LA PAZZA — Se dovessero mangiarmi il ventriglio, lasciami l'intestino. C'è il gatto del quai de Tokio che lo preferisce alla milza. *(Dopo un attimo di riflessione fa un passo in avanti piantandosi di fronte al tavolo del presidente).*

IL PRESIDENTE — Cameriere, fate andar via questa donna.

IL CAMERIERE — Non ci penso neanche, signore. Qui, lei, è a casa sua.

IL PRESIDENTE — Perché, è la padrona del locale?

IL CAMERIERE — È la pazza di Chaillot, signore.

IL PRESIDENTE — Una pazza?

IL CAMERIERE — Perché dite ch'è pazza? Perché dovrebbe essere pazza?

IL PRESIDENTE — Ma se l'avete detto voi, idiota!

IL CAMERIERE — Io? Io ho detto come si chiama. Ma perché dovrebbe essere pazza? Non vi permetto d'insultarla. È la pazza di Chaillot.

IL PRESIDENTE — Chiamate una guardia!

*(La pazza di Chaillot, frattanto, s'è cacciata due dita in bocca traendone un sibilo acuto. Compare il fattorino con tre sciarpe sul braccio).*

LA PAZZA — E allora, sei riuscito a ritrovare il mio boa?

IL FATTORINO — Non ancora, contessa. Ho trovato queste tre sciarpe, ma il boa proprio no.

LA PAZZA — In cinque anni dacché l'ho perduto avreste potuto ritrovarlo!

IL FATTORINO — Prendete una di queste sciarpe: non c'è nessuno che le reclami.

LA PAZZA — Eppure un boa lungo tre metri, tutto in piume bruno-dorate, è una cosa che si vede.

IL FATTORINO — Quella blu è piuttosto bella.

LA PAZZA — Una sciarpa blu col corpetto rosa e il velo verde del cappello? Hai voglia di scherzare. Dammi quella gialla. Come mi sta?

IL FATTORINO — Uno splendore.

*(Con un gesto civettuolo la pazza lancia la sciarpa all'indietro, rovescia un bicchiere d'acqua sui pantaloni del presidente e si allontana).*

IL PRESIDENTE — Cameriere! Una guardia! Sporgo querela!

IL CAMERIERE — Contro chi?

IL PRESIDENTE — Contro di lei! Contro di voi! Contro tutti! Contro questo cantante, questo merciaio, questa pazza...

IL BARONE — Calmatevi, Presidente!

IL PRESIDENTE — Mainò! Ecco i nostri veri nemici, barone! Quelli di cui dobbiamo ripulire Parigi, senza por tempo in mezzo. Queste marionette l'una diversa dall'altra di colore, di statura, di portamento. Questa è la sola via d'uscita, l'unica condizione di un mondo veramente moderno: dobbiamo giungere a foggiare un tipo unico di lavoratore, dobbiamo ottenere che tutti i lavoratori abbiano lo stesso viso, lo stesso abito, gli stessi gesti, le medesime parole. Solo così il dirigente potrà convincersi che un sol uomo suda e lavora. Che riposo per i suoi occhi, che distensione per la

sua coscienza! Guardate, invece! Guardate, dal quartiere stesso ch'è la nostra cittadella, dal quartiere che ospita la più gran parte degli amministratori e dei miliardari di Parigi, guardate come crescono e si moltiplicano a nostro dispetto questi fantasmi della chincaglieria, del funambolismo, della marioleria, questi spettri in carne e ossa come simboli della libertà dei cantanti che non sanno le canzoni che cantano, degli oratori che parlano ai sordomuti, dei pantaloni rotti nel didietro, dei campanelli che emergono dal seno d'una pazza! La nostra potenza finisce là dove comincia la povertà spensierata, la familiarità sprezzante e critica, la pazzia rispettata e adulata! Ma guardate quella pazza! Il cameriere l'accompagna al posto migliore con tutti i segni della deferenza, senza ch'essa sia tenuta a consumare. E la fioraia le offre gratis un iris gigante che quella s'infilà in uno strappo del corpetto... E Irma trotta ai suoi ordini...! Penso allo scandalo che provocherei io, fossi anche dieci volte più presidente di quanto non sono, se m'infilassi un gladiolo all'occhiello e cominciasse a urlare a pieni polmoni su questa rispettabile piazza e davanti a questo simbolo ufficiale dell'amicizia franco-belga qualcosa come: - i miei ossi e il mio ventriglio, Irma! - *(Ha alzato troppo la voce: dai tavoli vicini, altri consumatori dirigono sopra di lui occhiate di riprovazione)*.

IL MANEGGIONE — Calmatevi, presidente, e lasciate fare a me. Nel giro di due giorni vi sbarazzo io da tutta questa marmaglia.

IL PROSPETTORE — Ecco il mio piano.

IL PRESIDENTE — Parlate sottovoce: quella ci sta osservando...

IL PROSPETTORE — Sapete che cos'è una bomba, presidente?

IL PRESIDENTE — Qualcosa che esplode, ho sentito dire.

IL PROSPETTORE — E sapete chi è che abita in quella casa, là all'angolo?

IL PRESIDENTE — Questo proprio non lo so.

IL PROSPETTORE — Il mio avversario. Il mio unico e solo avversario. L'ingegnere che, da venti anni in qua, nega qualsiasi permesso di prospezione per Parigi e dintorni. L'unica persona al mondo che io abbia trovato insensibile ai nostri argomenti.

IL PRESIDENTE — Siamo tutt'orecchi! Dio del cielo, e quest'altro che vuole?

*(S'intrufola fra le tavole un vecchietto lustro e impomatato, con guanti e una piccola busta di cuoio).*

IL VECCHIETTO — Abbiate cura della vostra salute, signore, o meglio della salute dei vostri piedi. Quando sono a posto i piedi, è a posto tutto. Permettete: ufficiale medico Jadin, della riserva di marina. Nel Gabon ero specialista in disinfestazione di zecche. Qui, specialista in estirpazione di calli e duroni. In caso d'urgenza, Martial vi potrà dare il mio indirizzo. Se vi serve un'operazione immediata, io sono a quel tavolo laggiù. Mi ci trattengo tutto il giorno. *(Rivolgendosi al cameriere)* E la vescica, Martial, come va la nostra vescica.

MARTIAL — Sempre piena di pietre, dottore. Si sentono risuonare.

IL VECCHIETTO — Crepitus crotalis. Il crepitio dei crotali. La diagnosi è esatta.

MARTIAL — Un pernod?

IL VECCHIETTO — Il mio pernod. I miei pernod. *(Vede la contessa e grida nella direzione di lei)* Salute, contessa! E il rene sinistro, è un po' meno mobile? *(Cenno negativo della contessa)* Fluctuat nec mergitur. Non c'è da temere.

IL PRESIDENTE — Roba da far uscir matto chiunque. Andiamocene.

IL PROSPETTORE — No. È di qui che assisteremo allo spettacolo. Manca poco a mezzogiorno, vero?

IL PRESIDENTE — Cinque minuti.

IL PROSPETTORE — Fra cinque minuti la casa del nostro nemico, l'ingegnere, salterà in aria. Un giovanotto che non mi può rifiutare niente ha già collocato una leggera carica di dinamite.

IL BARONE — Signore Iddio! Voialtri prospettori siete per le soluzioni moderne, a quanto vedo.

IL PRESIDENTE — Nient'affatto. Questa soluzione così diffusa fra noi non è affatto moderna ma addirittura mitica. Per giungere al tesoro si è sempre dovuto preventivamente ammazzare il drago che lo custodisce.

IL PROSPETTORE — Nel giro dei nostri affari, caro barone, noi rendiamo alle persone oneste l'omaggio cui esse hanno diritto facendo dell'onestà un pericolo di vita altrettanto grande che il delitto. Aggiungo che fra gli assiomi della prospezione c'è anche quello secondo il quale « accanto al petrolio non c'è cadavere che puzzi ».

IL BARONE — E non c'è pericolo che l'esplosione, in qualche modo, possa travolgere anche noi?

IL PROSPETTORE — Non c'è da avere il minimo timore. Ma adesso voltatevi. Siamo sorvegliati. Fingiamo di essere immersi nei nostri discorsi. Vi stiamo a sentire, signor maneggione. Del resto non è giusto che voi siate in posizione di privilegio rispetto a noi...

IL MANEGGIONE — Mi chiamo Georges Chopin. Non sono parente col musicista. Gli debbo soltanto il soprannome che porto. Senza di lui non mi sarebbe stato possibile ascoltare al mio passaggio frasi del genere di « il pianista ci ha venduti » o « il pianista ne ha per due anni » oppure « tirate sul pianista ». Figlio d'una madre povera ma disonesta che garantiva il riscatto delle cedole del Monte di Pietà all'intera rue Tignetonne, ho consacrato tutta la mia vita a questa donna. Per offrirle un corpetto su misura, poiché essa è obesa e deforme, a quindici anni trascurai di portare al commissariato un portafogli trovato per strada. Per offrirle una tabacchiera d'oro, poiché essa è ambiziosa, a diciott'anni accettai di posare per il cinema pornografico. Per mantenerla a Colombes, poiché essa è asmatica, durante sette anni mi sono incaricato dell'espulsione degli inquilini insolubili per conto d'un usciere di Charonne. L'operazione, soprattutto le prime volte, è piuttosto delicata a causa delle donne che piangono, dei bambini che strillano, delle ragazze che a tutti i costi vogliono tenere un mobile e vi si aggrappano disperatamente: ma il pensiero di mia madre mi dava coraggio. Diventai ben presto un maestro nell'arte di aprire a forza le piccole braccia che cercavano di resistere. In breve la mia reputazione fu tale che un sensale di granaglie mi inviò a Buenos Aires con l'incarico di attuare lo sfratto di trecento famiglie italiane da un casamento da cui la polizia non era riuscita a farle sloggiare. S'avvicinava il 17 aprile e mia madre desiderava uno smeraldo, un grosso smeraldo da uomo, perché ha le dita piuttosto spesse. Nel giro di otto giorni il casamento era vuoto d'abitanti: in esso non rimanevano che i mobili abbandonati, oltre a trecento bambole.

Contemporaneamente, in occasione d'una carestia in Oriente, avevo messo insieme qualche nozione intorno alla senseria e al sequestro del grano, così che la mia preparazione era perfetta. Mia madre è ancora viva; l'abuso dei grassi e dei liquori l'ha abbruttita quasi completamente, ma ogni 17 aprile mi riconosce e tende verso di me, nell'attesa di un nuovo regalo, la sua mano sovraccarica d'anelli e di braccialetti ch'io spero di non dover sfilare, madre adorata, se non un giorno ancora assai lontano... Ho finito... Capite dunque che liberare Chaillot da questa teppa per me sarà un giochetto da niente.

IL PROSPETTORE — Ottimo. Suona mezzogiorno... Signore Iddio, che cosa succede?

*(Il salvatore del ponte dell'Alma entra portando un corpo esanime fra le braccia)*

Ma è Pierre! Che cos'è stato!... Ehi, voi, che cos'è che portate?

IL SALVATORE — Un annegato. Il mio primo annegato. Io sono il nuovo salvatore del ponte dell'Alma.

MARTIAL — Mi ha piuttosto l'aria d'uno che si sia preso una botta in testa. Ha gli abiti perfettamente asciutti.

IL SALVATORE — Non è mica sbagliato dire che si è preso una botta in testa. Stava scavalcando il parapetto. Io gli ho dato una botta in testa perché non si dibattesse. Il nostro addestramento è molto preciso, capite. Mollare una botta in testa al pericolante per evitare ch'egli comprometta gli sforzi del salvatore.

MARTIAL — Ma dal momento che stava in terra ferma...

IL SALVATORE — È il mio primo salvataggio, signore. Ho preso servizio solo questa mattina...

IL PROSPETTORE — Quel giovane imbecille ci fa scoprire tutti! Dove diavolo avrà messo la polvere?...

IL PRESIDENTE — Bisogna a tutti i costi che evitiamo uno scandalo se no qui quella che salta è la nostra Unione.

*(Il salvatore soffia in bocca al giovanotto esanime e opera su di lui certe trazioni ritmiche).*

IL PROSPETTORE *(avvicinandosi)* — Che cosa state facendo?

IL SALVATORE — Gli manovro il torace. Gli soffio aria nella faringe. Primi soccorsi agli annegati.

IL PROSPETTORE — Ma quello non è mica annegato.

IL SALVATORE — Lui è convinto di sì.

IL PROSPETTORE — Che lui ne sia convinto, sta bene. Ma comunque è un annegato di terra. L'addestramento che avete ricevuto voi riguarda gli annegati d'acqua e non c'entra per niente...

IL BARONE — Bravo, prospettore! Ho capito.

IL MANEGGIONE — È una soluzione. Non c'è da esitare.

IL SALVATORE — E allora cosa debbo fare?

IL PROSPETTORE — Dovete gettarlo nella Senna. Attendere che sia veramente annegato. Quindi intervenite e mettete in atto quanto vi è stato insegnato.

IL SALVATORE — E già. È logico...

IL PROSPETTORE — Dovete scaraventarlo in acqua dal punto preciso in cui l'avete sorpreso a scavalcare. Laggiù il fiume è particolarmente pericoloso. In quanto a voi, lasciare passare almeno un minuto prima di tuffarvi : non lo vorrete mica salvare senza che ne valga la pena, spero.

IL SALVATORE — No, no. Con grave rischio della mia vita, lo voglio salvare! È così simpatico. Però debbo confessarvi una cosa: io non so nuotare.

IL PRESIDENTE — Tuffandovi imparerete. Forse che, quando siete venuto al mondo, sapevate respirare?

IL SALVATORE — Certo che no! Allora, avanti...!

L'UFFICIALE MEDICO JADIN — Scusate, signori. Scusate se interloquisco nella vostra conversazione. Ma ritengo mio stretto dovere professionale comunicarvi che più nessuno si sognerebbe di contestare la respirazione intrauterina e che pertanto il giorno della sua nascita il signor Salvatore sapeva già inspirare ed espirare, non solo ma anche tossire e singhiozzare.

IL PRESIDENTE — Che cosa vuole, quest'imbecille?

IL SALVATORE — Così che potrei correre il rischio d'affogare?

L'UFFICIALE MEDICO JADIN — Io non ho mai sentito parlare di nuoto intrauterino. Ritengo dunque che andreste a fondo come un gatto di piombo.

L PRESIDENTE — Chi vi ha chiesto niente, a voi? Vi rendete conto che con i vostri sproloqui clinici ci state rompendo le tasche?

IL SALVATORE — Pardon! Pardon, signori! Questi sproloqui a me interessano moltissimo. Noialtri salvatori abbiamo anche il compito di assistere le donne che partoriscono in mezzo alla strada e tutto ciò che il professore mi potrà insegnare in proposito sarà d'importanza così per il quartiere che per il mio avvenire.

IL PRESIDENTE — Sono pazzi!

L'UFFICIALE MEDICO JADIN — Ai vostri ordini.

IL PRESIDENTE — Salvatore!

IL SALVATORE — È vero, signor professore, che bisogna distribuire la camicia del bambino nato con la medesima a tutti coloro che hanno assistito alla nascita?

IL PROSPETTORE — Ma non c'è modo di farli star zitti, maneggione?

L'UFFICIALE MEDICO JADIN — Verissimo. E se non lo si facesse la puerpera morrebbe entro l'anno! Tutte queste superstizioni popolari sono fondate su una verità cosmica. In fatto di api, per esempio, è vero che lo sciame deperisce se ci si dimentica di mettere un velo nero all'arnia il cui proprietario è morto.

IL MANEGGIONE — Salvatore, se non venite subito...

IL SALVATORE — Un attimo solo. Non credo che le api rientrino nelle mie attribuzioni... Ma è vero che per una strana anomalia il gemello venuto per primo al mondo è il meno vecchio e quindi dev'essere escluso dal maggiorasco?

L'UFFICIALE MEDICO JADIN — Vero anche questo. E se la nascita dei gemelli avviene a cavallo della notte di San Silvestro, il gemello più vecchio ha addirittura un anno meno che suo fratello. Ed è chiamato a prestare servizio militare un anno dopo. Appunto perché si possa controllare questo fatto le regine debbono partorire davanti a testimoni. Per tornare alle api, vi rendo noto che coloro i quali contestano le proprietà antiartriche dei pungiglioni di questi insetti sono soltanto dei miserabili al soldo degli speciali.

IL SALVATORE — Appassionante! Ah, il mistero della nascita così vicino e pur così lontano dal mistero del salvataggio!

L'UFFICIALE MEDICO JADIN — L'ape muore della propria puntura. Lo speciale ingrassa con la vendita dei propri preparati. Lascio a voi di giudicare dell'una e dell'altro.

IL PROSPETTORE — Siamo caduti in un nido di pazzi e non riusciamo a tirarcene fuori. E intanto quella vecchia ci osserva in un modo strano. Di questa faccenda va a finire che se ne immischia la polizia. Guardate! Si raduna gente. Squagliatevela, presidente. Io rimango in osservazione e non appena avrò via libera mi occuperò del giovane traditore... (*Scompaiono*).

IL SALVATORE — Ed ora vengo alla questione che mi tormenta fin dai miei giovani anni perché, signor professore, checché se ne possa pensare e nonostante i miei trentasei anni, io non ho ancora sacrificato a Venere! È vero che...

IL BARONE — Signor Salvatore! Signor Salvatore!

IL SALVATORE — Che cosa c'è?

IL BARONE — Ci sono due signore che chiamano aiuto sul marciapiede dell'avenue Wilson!

IL SALVATORE — Due signore! Due alla volta? In piedi? Coricate? Borghesi? Regine?

IL BARONE — Non riesco a distinguere... Fate presto!

IL SALVATORE — Venite con me, signor professore, ve ne scongiuro! Eccomi, signori, voglio dire, signore, eccomi... arrivo.



*(Il salvatore e l'ufficiale medico si allontanano correndo. Il prospettore che stava avanzando vien bruscamente spinto da una parte da Irma la quale s'avvicina al giovanotto sempre svenuto e gli prende le mani).*

IRMA — Quant'è bello! È morto, Martial?

MARTIAL — Mettigli questo specchio davanti alla bocca. Se lo specchio si appanna, è segno che il giovanotto non è morto.

IRMA — Lo specchio si appanna.

MARTIAL — Segno che fra poco riprenderà i sensi. Il mio specchio, per favore.

IRMA — Un istante... *(Ripulisce lo specchio, vi si guarda, si fa bella. Il prospettore tenta di nuovo d'avvicinarsi al giovane, ma l'occhio d'avvoltoio della pazza lo dissuade)*  
Oh! Apre gli occhi!

*(Pierre ha effettivamente aperto gli occhi ed ora guarda stupefatto Irma che continua a tenergli le mani. Sposato, li richiude subito. La pazza s'è alzata e viene a sedersi al posto lasciato libero da Irma ch'è stata chiamata dentro. Come Irma, anche la pazza ha preso le mani di Pierre fra le sue. Ad un tratto Pierre torna in sé ma invece della bella ragazza che il suo sguardo cercava, egli si trova dinanzi la pazza di Chaillot adorna d'un iris gigante).*

LA PAZZA — È l'iris che guardate? Mica male, vero?

PIERRE *(smarrito)* — Bellissimo.

LA PAZZA — La guardia s'è degnata di dirmi che mi sta bene. Ma io non ho troppa fiducia nel suo gusto. Ieri la fioraia mi aveva regalato un gichero Bene: la guardia gli ha dato un'occhiata e poi m'ha detto che mi stava malissimo.

PIERRE — L'iris vi sta molto bene.

LA PAZZA — Gli riferirò il vostro giudizio. Ne sarà tutto orgoglioso! Guardia!...

PIERRE — Non chiamate la guardia.

LA PAZZA — Sì, sì. L'ho trattato male per via del gichero. Ora con l'iris voglio far la pace.

PIERRE — Lasciatemi andare, signora. *(La pazza lo tiene stretto).*

LA PAZZA — Rimanete disteso... Guardia! *(Pierre si dibatte).*

PIERRE — Lasciatemi andare!

LA PAZZA — Oh, no, no. Quando si lascia andare qualcuno poi non lo si rivede più. Ho lasciato andare Charlotte Mazamet: non l'ho più vista.

PIERRE — Non ho più forza.

LA PAZZA — Ho lasciato andare Adolphe Bertaut. Eppure lo tenevo forte. Non l'ho mai più veduto.

PIERRE — Dio mio!

LA PAZZA — Tranne che una volta. Trent'anni dopo. Al mercato. Era cambiato molto, non m'ha più riconosciuta. Mi ha portato via di sotto il naso uno splendido melone, l'unico melone maturo di tutto l'anno... Oh, eccolo!... Guardia!

LA GUARDIA — Non ho tempo, contessa.

LA PAZZA — È per l'iris. Questo giovanotto vi dà ragione. Mi sta bene.

LA GUARDIA — Debbo correre via. C'è un annegato nella Senna.

LA PAZZA — No. E sulle mie ginocchia. *(La guardia vede Pierre)* È sulle mie ginocchia. Avete tutto il tempo: di qui non se ne va. Lo tengo tanto bene quanto male ho tenuto Adolphe Bertaut. Se lo lasciassi, andrebbe a gettarsi nella Senna.

PIERRE — Oh! Certo!

LA PAZZA — È molto più carino che Adolphe Bertaut, non è vero, guardia?

LA GUARDIA — Che cosa volete che ne sappia, io?

LA PAZZA — Ma se v'ho fatto vedere il suo ritratto in costume da ciclista!

LA GUARDIA — Ah, sì... e col labbro leporino.

LA PAZZA — Vi ho ripetuto almeno cento volte che Adolphe Bertaut non aveva nessun labbro leporino. È un difetto della fotografia. Una volta o l'altra mi farete il piacere di spiegarmi come avete potuto credere alla prozia di Adolphe che ha messo in giro questa calunnia del labbro leporino e che è morta nel 1900... Che cosa fate adesso?

LA GUARDIA — Mi segno nome, cognome e data di nascita dell'annegato.

LA PAZZA — E cosa volete che gliene importi? Credete che dicendogli in che giorno è nato gli impedirete di buttarsi in acqua un'altra volta?

LA GUARDIA — Non sono io che lo dico a lui. È lui che deve dirlo a me.

LA PAZZA — Farebbe molto male se ve lo dicesse. Io, la data della mia nascita non ve la direi. Mettete via quel notes e cercate di fargli un po' di coraggio...

LA GUARDIA — Fargli coraggio... io!

LA PAZZA — È compito degli agenti dello Stato tessere l'elogio della vita a quelli che vogliono suicidarsi. Degli agenti dello Stato, ho detto: non mio.

LA GUARDIA — Tessergli l'elogio della vita... io?

LA PAZZA — Voi ghigliottinate gli assassini. Voi buttate all'aria le bancarelle degli ambulanti sprovvisti di permesso. Voi vietate ai ragazzini di scrivere sui muri. Voi volete la vita, trovate che la vita è una cosa degna e pulita... E allora ditelo a lui... Sono i funzionari come voi che organizzano la vita: sta a loro di difenderla. Un difensore dell'ordine pubblico non è niente se non è anche un difensore della vita...

LA GUARDIA — Come no? Giovane annegato.

LA PAZZA — Si chiama Fabrizio.

PIERRE — Non mi chiamo nient'affatto Fa...

LA PAZZA — Chiamatelo Fabrizio. È mezzogiorno. A mezzogiorno, tutti gli uomini si chiamano Fabrizio.

LA GUARDIA — Tranne Adolphe Bertaut.

LA PAZZA — Ai tempi di Adolphe Bertaut, la moda voleva che le donne cambiassero uomo ogni volta che desideravano mutar il nome. La nostra epoca è meno immonda. Comunque, voi non siete qui per parlare di Adolphe Bertaut... Siete qui per risvegliare l'interesse alla vita di questo giovanotto.

PIERRE — Sarà piuttosto difficile.

LA GUARDIA — Perché? La contessa ha ragione, signore. Cosa vuol dire questa storia di gettarsi in un fiume dall'alto di un ponte?

LA PAZZA — Vuol dire semplicemente che non ci si può gettare in un fiume da un punto situato sotto il suo livello. In questo, Fabrizio è logico.

LA GUARDIA — Non so come farò ad interessare costui o un altro alla vita se voi continuate ad interrompermi.

LA PAZZA — Non v'interrompo più.

LA GUARDIA — Il suicidio, signor Fabrizio, è un delitto contro lo Stato. Il suicida rappresenta un soldato di meno, un contribuente di meno.

LA PAZZA — Forse che siete un esattore, o amante della vita?

LA GUARDIA — Amante della vita?

LA PAZZA — Sì, che cos'è che amate nella vita, guardia? Per aver scelto di essere il campione della vita, il suo campione in uniforme, bisogna pure che essa vi procuri molte gioie, pubbliche o private... Dichiaratele a lui, queste... E non è il caso che ve ne vergogniate.

LA GUARDIA — Non mi vergogno mica. Ho delle passioni. Mi piace moltissimo giocare a picchetto. Se questo gioco interessa al giovanotto, appena smonto di servizio dico

a Irma di prepararci un tavolo nella sala in fondo. Una bella partita a picchetto con « vin brulé... ». Se lui avesse un'ora da buttar via.

LA PAZZA — Ha la vita da buttar via. E questo è tutto quello di cui dispone la polizia, in fatto di voluttà?

LA GUARDIA — Come, voluttà? Credete che Teresa?...

PIERRE — Lasciatemi andare! Lasciatemi andare!

LA PAZZA — Non valetè lo stipendio che vi danno, guardia. Sfido chiunque, deciso al suicidio, a rinun-ziarvi in seguito ai vostri discorsi.

LA GUARDIA — Voi, forse, ci sapreste far meglio.

LA PAZZA — Lo potete dire... Non può essere veramente disperato un giovanotto innamorato d'una ragazza che gli ha tenuto le mani fra le sue, e lo ama.

PIERRE — Non è vero! Perché dovrebbe amarmi?

LA PAZZA — Vi ama. Si può amare uno, solo perché gli si sono tenute le mani. Avete conosciuto la nipote del maresciallo Canrobert?

LA GUARDIA — Ma come potrebbe averla conosciuta?

LA PAZZA — Potrebbe averla conosciuta benissimo. Tutti quelli che le sono vissuti vicino l'hanno conosciuta. Tutti quelli che abitavano a casa sua, tutti quelli che andavano a messa con lei, tutti i suoi amici, i suoi domestici l'hanno conosciuta. Per non conoscerla bisognava volerla veramente evitare... No, Fabrizio, state fermo.

PIERRE — Mi voglio ammazzare!

LA GUARDIA — Vedete: neanche voi riuscirete a risvegliare il suo interesse alla vita.

LA PAZZA — Scommettiamo. Scommettiamo un bottone della vostra uniforme. Ne ho giusto bisogno per uno dei miei stivaletti. Io indovino la ragione per cui vi siete gettato in acqua, Fabrizio.

PIERRE — Impossibile.

LA PAZZA — Perché quel prospettore vi ha chiesto di commettere un delitto.

PIERRE — Come fate a saperlo?

LA PAZZA — Mi ha rubato il boa e vi ha chiesto di ammazzarmi.

PIERRE — Vi posso assicurare che non è vero.

LA PAZZA — Non è il primo, ma ammazzare me non è mica una cosa così facile. Per due ragioni. Prima di tutto perché son quelli che entrano da me che finiscono ammazzati: se entrano in forma umana c'è un trabocchetto che li toglie di mezzo. Se entrano sotto forma di topi, c'è una trappola infallibile che non li fa scappare... In secondo luogo...

UN'ALTRA GUARDIA (*s'avvicina alla prima guardia che s'è messa a sedere e alla quale il cameriere ha servito un bicchiere di birra*) — Vengo a darti il cambio. Non ti disturbare.

LA GUARDIA — Sì: ho salvato un annegato.

LA PAZZA — In secondo luogo, non ho voglia di morire.

PIERRE — Avete una bella fortuna...

LA PAZZA — Tutti noi che siamo vivi abbiamo fortuna, Fabrizio... Certo che, al risveglio, non è sempre una cosa allegra. Scegliendo dal cofanetto indù la parrucca della giornata, prendendo la dentiera dall'unica coppa che vi sia rimasta dopo la demolizione di rue de la Bienfaisance non nego che vi possiate effettivamente sentire un po' a disagio in questo basso mondo, soprattutto se avete appena sognato d'essere una giovanetta che andava al bosco a cogliere lamponi. Ma, per sentirsi richiamati in vita, basta trovare nella cassetta una lettera col programma della giornata. Uno se la scrive da solo, la sera prima: è la cosa più opportuna. Ecco, per esempio, le mie istruzioni di stamattina: rammendare la sottana con del filo rosso, ripettinare le piume di struzzo, scrivere la famosa lettera in ritardo, la lettera a mia nonna...

eccetera, eccetera... Poi, dopo che vi siete lavato il viso con acqua di rose e l'avete asciugato non già con quell'orribile cipria di riso che non nutre la pelle ma con una scaglia di amido puro; dopo che - per controllo - vi siete messa addosso tutti i gioielli, tutte le spille e i pendenti e i bottoncini con le miniature e gli orecchini... quando, insomma, avete fatto per bene la toeletta della prima colazione e dopo che, per finire, vi siete guardata non già nello specchio, che è falso, ma nel gong di rame già appartenente all'ammiraglio Courbet, allora, Fabrizio, uno si sente in ordine, si sente forte e può ricominciare. *(Il giovanotto, che ha poggiato il capo su un gomito, sta ad ascoltare avidamente).*

PIERRE — O, signora! O, signora!

LA PAZZA — Di qui in avanti non c'è più che gioia... tutto è facile. Prima di tutto, la lettura del giornale. Dello stesso giornale, beninteso. Non penserete, spero, ch'io mi metta a leggere questi giornali di adesso sui quali non è altro che menzogne e volgarità. Io leggo il « Gaulois ». E non mi amareggio l'esistenza per correre dietro alle notizie del giorno. Leggo sempre il medesimo numero: quello del 7 ottobre 1895. Che, senza paragone, è di gran lunga il migliore. L'articolo della contessa Diana sugli uomini è riportato per intero... compreso il poscritto... Ed è annunziata, nelle ultime notizie, la morte di Leonida Leblanc. Abitavamo nella stessa via. Povera Diana! Tutte le mattine mi fa la stessa penosa impressione... Ma non ve lo presto: è a pezzi.

LA GUARDIA — È in quel numero che c'è il racconto della lotta del signor de Barthélemy con una tigre.

LA PAZZA — Proprio in quel numero.

LA GUARDIA — Una tigre e un marchese, a corpo a corpo, in mezzo ad una piantagione di pepe.

LA PAZZA — Poi, dopo che avete preso i vostri sali di Karsen - non nell'acqua, però, perché è l'acqua, checché se ne dica, che provoca l'aerofagia, ma spalmati su una fettina di pandolce - ecco che con qualunque tempo Chaillot vi chiama: non vi resta ormai altro che indossare l'abito da passeggio. L'operazione, naturalmente, è un pochino più lunga. Senza cameriera non ci vuole meno di un'ora a vestire il busto, il copribusto e il pagliaccetto allacciato o abbottonato sulla schiena. Sono stata, a proposito, dalle sorelle Callot per farmi mettere delle chiusure-lampo. Ma, con molta urbanità, si sono rifiutate: hanno detto che le chiusure-lampo sono prive di stile. *(S'è avvicinato Martial).*

MARTIAL — So di una botteguccia...

LA PAZZA — Ognuno ha i suoi fornitori, Martial. Comunque, io me la cavo benissimo. Mi abbottono sul davanti e poi lo faccio scivolare sul dietro. Non mi rimane più altro da fare che scegliere uno dei miei manicotti di pelliccia, che cercare - assolutamente invano - il boa che il vostro prospettore mi ha rubato... sono certa ch'è stato lui: non ha saputo sostenere il mio sguardo... e sistemare le stecche dell'ombrellino bianco il cui scatto, dal giorno che l'ho dato in testa a un gatto che faceva la posta a un piccione, non funziona più: quel giorno, fra parentesi, ho fatto un bell'affare. Pensate che, nel colpo, s'è staccata dal manico d'osso dell'ombrellino la veduta della cappella votiva che c'era intarsiata e non c'è più stato verso di trovarla...

*(Si sono radunate intorno alla pazza quasi tutte le comparse che, con Irma, stanno ad ascoltare).*

IRMA — Perché non volete sostituirla con l'occhio di capriolo pietrificato che mi regalò quel messicano? È proprio della grandezza giusta e porta anche fortuna.

LA PAZZA — Grazie, Irma. Dicono che qualche volta questi occhi rivivano e si mettano a piangere: morirei dalla paura.

IL CENCIAIOLO — Io avrei trovato una piccola veduta di Budapest in avorio. Se vi piacesse ve la darei senz'altro. Vi si vede Buda come a esserci.

PIERRE — Continuate, signora, continuate, vi prego!

LA PAZZA — Ah, così la vita comincia ad interessarvi!

PIERRE — Com'è bello! Continuate!

LA PAZZA — Vero ch'è bello! Dopo di che si passa agli anelli. Se ho intenzione d'andarmi a confessare mi metto quello col topazio. Il che, in fondo, è un errore. Perché gli scintillii del topazio non si addicono al confessionale: Ecco che siete venuta un'altra volta a confessarvi con l'occhio del diavolo, mi dice l'abate Bridet. Poi ride, ma in un minuto mi dà l'assoluzione. Non mi ha mai voluto ascoltare fino alla fine. Dev'essere perché ogni volta comincio a raccontargli tutti i miei peccati cominciando dall'infanzia. Ad ogni modo, io esco assolta dalla mia prima bugia, dalla mia prima ghittoneria ma tutti gli altri miei peccati, ahimè, mi restano in conto... Non mi par serio, cosa volete che vi dica... E cos'ha da dire, adesso, quello là?

*(Il sordomuto ha avviato una mimica serrata).*

IRMA — Dice che lui conosce un curato...

LA PAZZA — Se lo tenga, il suo curato. So io da chi mi debbo andar a confessare.

PIERRE — Parlate, signora, parlate. Non mi ucciderò più! Che cosa fate, dopo?

LA PAZZA — Mi faccio la passeggiata, Fabrizio. Vado a vedere dove sono i cattivi di Chaillot. Quelli che storcono le labbra, quelli che di nascosto prendono a calci le porte delle case, i nemici degli alberi, i nemici degli animali. Li vedo entrare nei bagni pubblici, dall'ortopedico, dal barbiere. E li vedo uscire sporchi, sciancati, con barbe finte. E io so che dentro di sé cercano il modo di abbattere il platano del museo Galliera o di gettare una polpetta avvelenata al cane del macellaio di rue Bizet. Mi limito a fare il caso di queste due creature minacciate che io ho conosciute fin da quando erano piccole così. Perché questi banditi perdano ogni loro potere, è necessario ch'io passi al loro fianco, dal lato sinistro. Non è mica facile, perché la delinquenza cammina svelta, ma anch'io ho le gambe buone. Non è vero, amici? Mai come allora il platano mi ringrazia col dono dei suoi baccelli e della sua lanugine. Mai scodinzola con più allegria il cane del macellaio di rue Bizet.

LA GUARDIA — E va in giro senza museruola. Un giorno o l'altro, io...

MARTIAL — La bestiaccia va anche a rubare nel negozio del macellaio di rue Hyacinthe.

IRMA — L'unico che seguita a dimagrire è il levriero della duchessa de La Rochefoucauld.

LA PAZZA — È un'altra faccenda. La duchessa l'ha comprato da un tale che non sapeva il suo vero nome. Ora tutti i cani, quando non li si chiama col loro vero nome, dimagriscono...

IL CENCIAIOLO — Le potrei mandare un « sidi », un signore arabo. In fatto di cani arabi non c'è niente di meglio che un « sidi ».

LA PAZZA — Ottima idea... mandaglielo senz'altro. La duchessa riceve il martedì, dalle cinque alle sette. Ecco che cos'è la vita, Fabrizio. Ed ora vi tenta, dite la verità.

PIERRE — È meravigliosa, signora.

LA PAZZA — Qua il bottone, guardia. E vi ho parlato soltanto della mattinata. Ma il vero gioco comincia nel pomeriggio.

PIERRE — Oh, Dio: eccoli!

*(Tutti si disperdono. Si avvicina il prospettore).*

IL PROSPETTORE — Cercavo proprio te, Pierre.

PIERRE — Io, qui, sto bene.

IL PROSPETTORE — Nessuno ha chiesto il tuo parere. Vieni.

PIERRE — Sta bene. Vengo. Volete lasciarmi la mano, per favore?

LA PAZZA — No.

PIERRE — Lasciatemi, signora.

LA PAZZA — No.

IL PROSPETTORE — Volete farmi il piacere di lasciare la mano del signore?

LA PAZZA — E perché proprio io dovrei fare un piacere a voi?

IL PROSPETTORE — E allora vi obbligheremo a lasciarla con la forza. *(Tenta di afferrare la mano della pazza che, senza batter ciglio, gli assesta un ceffone).*

PIERRE — Signora!

LA PAZZA — Voi state fermo dove siete! Quest'intruso vuole che io vi lasci andare la mano. No, no, no. Io vi tengo la mano perché fra poco avrò bisogno del vostro braccio per essere riaccompagnata a casa. Sono molto paurosa, sapete... *(Colpisce col suo campanello il prospettore che insiste).*

*(Frattanto compare Irma che prende l'altra mano di Pierre. Il prospettore raddoppia i propri sforzi. La pazza fa un fischio. Arriva di corsa il fattorino. E la guardia. E il cenciaiolo. E il sordomuto).*

IL PROSPETTORE — Guardia!

LA GUARDIA — Cos'è che volete?

IL PROSPETTORE — Dite a questa donna di lasciar andare la mano di questo giovanotto!

LA GUARDIA — Posso chiedervi per qual ragione?

IL PROSPETTORE — Per la ragione che non c'è ragione ch'essa debba tenere la mano di un giovanotto che non conosce...

IRMA — Come, non lo conosce! E se fosse il suo figlioletto, rapitole in culla, e che ora essa ha ritrovato?

IL CENCIAIOLO — Il suo figlioletto o forse il suo fratellino. La signora non è poi tanto vecchia.

LA PAZZA — Grazie.

IL CENCIAIOLO — Il suo figlioletto o il suo zietto. Conosco una famiglia dove la nipote ha trent'anni e lo zio ne ha due.

LA PAZZA — Bene, bene, cenciaiolo. Comunque non è mio nonno.

IL PROSPETTORE — Per l'ultima volta, guardia: dite alla signora che lasci andare la mano del giovanotto, oppure io sporgo querela.

*(Il sordomuto avvia un discorso mimico).*

IRMA — Il sordomuto ha ragione. La pazza ha letto nella mano del giovanotto ch'egli era minacciato da grave pericolo di morte per strangolamento se avesse lasciato piazza dell'Alma da mezzogiorno alle due.

IL PROSPETTORE — Mi vedo costretto a prendere il vostro numero di matricola, guardia.

LA PAZZA — Prendetelo. È 2133. Addizionando le cifre che lo compongono ottenete nove. Vi porterà fortuna.

LA GUARDIA — D'altra parte, cosa volete che faccia per costringere la signora a lasciar andare il giovanotto? Volete che le faccia il solletico?

LA PAZZA — Provate, mio caro.

LA GUARDIA — Scherzavo, contessa. Voi, quel giovanotto, lo tenete perché vi piace, non è vero? E comunque è grande abbastanza per andarsene, se proprio volesse.

LA PAZZA — Ho le mie buone ragioni per trattenerlo. Lo trattengo perché non voglio che quel signore lo porti via. Lo trattengo perché è piacevole trattenerlo. È il primo uomo che trattengo: così ne approfitto un po'. Lo trattengo perché, da una settimana a questa parte, questa è la prima volta che si sente libero...

IL PROSPETTORE — Avanti, Pierre, vieni via se no sono guai!

PIERRE — Lasciatemi andare, signora.

LA PAZZA — Lo trattengo perché Irma lo trattiene con la mia mano.

IRMA — Oh, contessa!

*(Pierre si lascia ricadere a terra).*

LA GUARDIA — Voialtri, circolate. Mica nessuno vi trattiene, voialtri. Ve ne potete andare, voialtri.

IL PROSPETTORE — Ci vediamo stasera, Pierre. Tu sai dove. E faremo i conti. Se non ci sarai entro le otto... la lettera parte. *(Se ne va; gli altri si scostano per lasciarlo passare).*

PIERRE — Grazie, signora

LA PAZZA — Vi fanno ballare, eh? Avete ammazzato qualcuno?

PIERRE — No.

LA PAZZA — Nemmeno uno di loro? È un vero peccato. La prossima volta non esitate... Avete rubato?

PIERRE — No. Ve lo giuro.

LA PAZZA — Se si fosse trattato di un pacchetto d'azioni del Basso-Amazzoni avreste fatto proprio bene. Sarebbe stato come rubare ai ladri. M'hanno obbligato a comprare a mille franchi due titoli che ho poi rivenduto a trentatre. Avete partecipato a qualche messa nera?

PIERRE — Ho firmato una cambiale in bianco. Da quel momento non mi danno più pace.

LA PAZZA — Che cosa vogliono fare 'sti briganti? Hanno in mente di demolire Chaillot, se ho capito bene.

PIERRE — Da cima a fondo. Chaillot e tutta quanta Parigi. Hanno un piano di prospezione da cui non sarà lasciata pietra su pietra. Vogliono sondare tutto, vogliono trivellare tutto. Le trivellatrici sono già pronte.

LA PAZZA — Ma che cercano? Che cos'è che hanno perduto?

PIERRE — Cercano il petrolio. *(Le compare si sono riunite di nuovo).*

LA PAZZA — Che strano? E che cosa se ne vogliono fare?

PIERRE — Che cosa si fa col petrolio. Miseria. Guerra. Turpitudini. Un mondo miserabile.

IL CENCIAIOLO — Proprio così. Esattamente il contrario di quel che si può fare col sego.

LA PAZZA — Lasciateli fare. Il mondo è bello e felice. È Dio che l'ha voluto. Nessun uomo ci può far niente.

MARTIAL — Ah, signora.

LA PAZZA — E voi che cos'avete da protestare, Martial?

MARTIAL — Glielo debbo dire, amici?

LA PAZZA — Che cosa mi nascondete?

IL CENCIAIOLO — Siete voi che ci nascondete qualcosa, signora. Non noi.

MARTIAL — Avanti, cenciaiolo. Tu hai tenuto bottega. Sei uno che sa parlare. Spiegale tu!

TUTTI — Sì, spiegale tu!

LA PAZZA — Mi fate paura, amici. Avanti, cenciaiolo, vi ascolto.

IL CENCIAIOLO — Contessa, c'è stato un tempo in cui gli stracci eran più belli degli scampoli, un tempo in cui l'uomo onorava ciò che deformava. Io stesso ho fornito stracci e cenci alle grandi sartorie. Non parlo delle forchette d'argento : non passava settimana

che non ne trovassi a dozzine insieme coi gusci d'ostrica. Per fare un regalo di nozze avevo soltanto da comprare l'astuccio. E mica costava molto. Anzi, vi darò l'indirizzo. Adesso, però, gli oggetti non lasciano negli immondezzai altro che i loro escrementi, esattamente come le persone...

LA PAZZA — Dov'è che volete arrivare?

IL CENCIAIOLO — Escrementi che puzzano, contessa. Una volta, tutti i rifiuti dell'uomo mandavano un buon profumo. Ciò che voi chiamate il cattivo odore d'un immondezzaio è la mescolanza degli odori. Sardine, acqua di colonia, iodoformio e crisantemi! È questo che vi trae in inganno. Ma noialtri cenciaioli non ci sbagliamo mica. D'inverno, quando c'è la neve, e noi cacciamo il naso nella nebbia...

LA PAZZA — Vi domando dov'è che volete arrivare.

IL CANTANTE — Diglielo, cenciaiolo, o glielo canto in musica io!

IL CENCIAIOLO — Voglio arrivare a questo, contessa... pazienza, sputiamo l'osso! A questo voglio arrivare: che il mondo s'è messo per una brutta strada.

LA PAZZA — Che cos'è questa storia?

IL CENCIAIOLO — C'è un'invasione, contessa. E il mondo, a causa di quest'invasione, non è più bello, non è più felice.

LA PAZZA — Di che invasione mi andate parlando?

IL CENCIAIOLO — Ecco, voi vivete come in un sogno. Al mattino voi stabilite che gli uomini sono tutti quanti bellissimi e allora anche le due chiappe che il vostro portinaio ha invece della faccia diventano due fresche guance da baciare. Per noi, invece, la cosa è diversa. Da dieci anni in qua noi vediamo che questo mondo sta diventando sempre più brutto, sempre più cattivo.

LA PAZZA — Volete parlare di quei quattro individui che annegavano Fabrizio?

IL CENCIAIOLO — Ah! Fossero soltanto quattro! È un'invasione, contessa. Una volta, quando si girava per Parigi, la gente che s'incontrava era come noi, era noi. Poteva essere vestita meglio o peggio, poteva essere contenta o ingrugnata, avara o generosa... ma era come noi. Uno era soldato semplice, l'altro colonnello. Ed era la stessa cosa. Ed ecco che, dieci anni fa, un giorno, per strada, il cuore mi ha fatto un salto in petto. In mezzo alla folla dei passanti io vidi un uomo che non aveva nulla di comune con la gente ch'ero solito vedere, un uomo tozzo, panciuto, con l'occhio destro spavaldo, l'occhio sinistro inquieto. Un uomo d'un'altra razza. Camminava al largo eppure in modo strano, minaccioso e allarmato, come avesse ucciso una persona normale per prendere il suo posto. E l'aveva uccisa, effettivamente. L'invasione cominciava. D'allora in poi non è passato giorno senza che sparisse una delle mie antiche conoscenze. E il suo posto veniva invariabilmente preso da uno di questi nuovi.

LA PAZZA — Come son fatti, costoro?

IL CENCIAIOLO — Di fuori sono a capo scoperto e di dentro hanno il cappello in testa. Parlano agli angoli della bocca. Non corrono, non si affrettano mai. Non vi capiterà mai di vederne uno sudato. Quando vogliono fumare battono leggermente la sigaretta contro il coperchio dell'astuccio e ne traggono come un lontano brontolio di tuono. Hanno delle pieghe, delle borse sotto gli occhi che noi non abbiamo. Si direbbe che persino i loro peccati mortali sono diversi dai nostri. Hanno le donne che abbiamo noi, ma più pompose e più facili. Hanno comprato i manichini delle vetrine, pelliccia compresa, e gli hanno fatto dar la vita, con in più un supplemento. E queste sono le loro mogli.

LA PAZZA — E che cosa fanno, costoro?

IL CENCIAIOLO — Non hanno nessun mestiere. Quando s'incontrano, si borbottano qualcosa l'un l'altro e si fanno passare biglietti da cinquemila franchi. Li si può trovare nei paraggi della Borsa, ma non gridano; accanto agli steccati delle case in demolizione,



ma non lavorano; davanti alle ceste di cavoli ai mercati, ma non toccano. Dinanzi ai cinematografi, ma guardano la gente entrare: loro se ne stanno fuori. Una volta le merci, le commedie, avevano l'aria di vendersi da sole, di presentarsi da sole. Ora tutto quel che si mangia, tutto quel che si vede, tutto quel che si fa, dal vino agli spettacoli, sembra sia governato da un parassita che li mette sul marciapiedi e li sorveglia, senza far niente. Questi parassiti sono loro, mia povera contessa. E tutto è loro proprietà.

LA PAZZA — E allora?

IL CENCIAIOLO — E allora, il mondo è pieno di parassiti. I quali guidano tutto, guastano tutto. Osservate i commercianti: non vi sorridono più. Non badano più che a loro. Il macellaio dipende dal parassita dei vitelli, il garagista da quello della benzina, il fruttivendolo da quello dei legumi. Non abbiamo idea di quanto sia diffusa la cosa. Pesci e legumi non sono ancora niente; io, per me, metterei la mano sul fuoco che c'è un parassita dei tragopògoni, un parassita dei magnaccia. Domandate a Martial. Lui li conosce. Ogni consumazione ha il suo parassita. Così ogni cosa rincara. Voi vi bevete il vostro solito vin bianco d'erbe. Pagate venti soldi, di cui due vanno al parassita del vin bianco e due al parassita delle erbe. Personalmente, cara contessa, io preferisco i parassiti veri e dichiarati. A quelli io posso stringere la mano. Quelli almeno corrono qualche rischio e, in fondo, la cosa è regolare ed accettabile. Ci son donne che vanno pazze per il loro parassita con la stessa intensità onde il vitello si disinteressa del suo. Scusa, Irma...

IL CANTANTE — Lasciala stare in pace, Irma...

IL CENCIAIOLO — Ecco qua: l'ho detto. Ora la contessa sa tutto. L'epoca degli schiavi si avvicina. Noi siamo gli ultimi uomini liberi. Ma non ci vorrà più molto. Oggi avete visto le loro quattro brutte facce. Fra non molto il cantante avrà da fare i conti col parassita della canzone, e io col parassita della spazzatura. Oppure ci elimineranno.

LA PAZZA — Fabrizio, è vero quel che racconta il cenciaiolo?

PIERRE — È ancor peggio, signora.

LA PAZZA — E tu, Irma, lo sapevi.

IRMA — Sì, contessa, l'ho saputo dal fattorino. Siamo ad un punto, ormai, in cui bisogna diffidare di tutti e di tutto. Anche delle parole. Mi ha detto che non può più accettare scommesse per telefono.

IL CANTANTE — L'aria medesima non è più come una volta, contessa. Se il giocoliere lancia i suoi cerchi di fiamma un poco più alto del solito, essi si spengono. Sarà la benzina.

IL CENCIAIOLO — C'è un parassita dell'ossigeno.

IL CANTANTE — I piccioni vanno a piedi.

LA PAZZA — Sono degli stupidi e voi siete più stupidi di loro. Perché non mi hai avvisata, Irma?

IRMA — Che cosa ci avreste potuto fare, voi?

LA PAZZA — E quel che vi farò vedere, e questa sera stessa. E voi che cosa avete da lagnarvi? Perché non avete agito? Voi potete tollerare una cosa simile, potete vivere in un mondo dove la gente non è felice dal momento in cui si alza a quello in cui va a dormire? Dove nessuno sa più chi è il suo padrone? Siete così vili? Fabrizio: visto che i vostri carnefici sono colpevoli, non ci rimane che sopprimerli.

PIERRE — Ma sono troppi, signora.

LA PAZZA — Sono quattro, e noi siamo dieci. E poi la guardia ci darà una mano. Se no, io scrivo al prefetto denunciando l'atteggiamento della polizia.

IRMA — Sono centinaia e centinaia, contessa. Il sordomuto li conosce tutti. Avrebbero voluto assumerlo. Assumono sordo-muti, sapete, per non essere traditi... Poi l'hanno messo

alla porta, probabilmente quando si sono accorti che non era anche cieco... Ecco: adesso recita l'elenco...

*(Il sordomuto avvia una mimica particolarmente serrata. Irma interpreta e traduce)*

I presidenti del consiglio d'amministrazione; gli amministratori delegati; i prospettori coscienti; i factotum; i segretari generali dei sindacati dell'impresa; i deputati delle Alpi Marittime addetti al bilancio del Marocco; gli espropriatori patentati; il signor Duplat Vergorat, senza professione; il signor X, dell'agenzia di pubblicità, eccetera... eccetera... eccetera...

PIERRE — Si capiscono l'un l'altro, si sostengono l'un l'altro. Sono legati gli uni agli altri più solidamente che gli alpinisti in cordata.

LA PAZZA — Benissimo. Questo li perderà. Basterà attirarli nella stessa trappola tutti in una volta.

LA GUARDIA — Impossibile, contessa! Sono diffidentissimi. Noialtri della Sûreté, ogni volta che ci siamo provati, abbiamo fatto cilecca. Non appena uno li avvicina, ecco che cambiano forma ed aspetto. Uno avvicina l'amministratore delegato e quello ti diventa presidente; uno avvicina il presidente e quello si trasforma in presidente onorario; avvicina il segretario e quello si cambia in deputato, e il deputato al momento buono diventa ministro...

LA PAZZA — Questo che mi state recitando, cara guardia, è il duetto di « Mireille ». Attaccategli un cartellino dietro la schiena, così non vi sbagliate più... Dov'è quell'accidenti di marmocchio che mi ha appiccicato questo manifesto alle spalle?

PIERRE — Essi hanno la potenza. Hanno l'oro, e sono avidi.

LA PAZZA — Avidi! In tal caso sono perduti. Se sono avidi sono ingenui. Dov'è che si fanno cattivi affari? Negli affari. Ho già un piano in mente, amici. Stasera, Fabrizio, voi sarete innocente. E la tua aria, giocoliere, tornerà elastica. E il tuo assenzio, Martial non avrà più parassiti. Tutti al lavoro, avanti. Irma, hai un po' di petrolio?

IRMA — Sì, un po' di petrolio puro dentro ce lo devo avere.

LA PAZZA — Puro non lo voglio, e voglio che sia dentro una bottiglia sporca. Voi, cantante, correte in rue du Ranelagh ad avvertire madame Constance...

UN SIGNORE EQUIVOCO (*che si è seduto al tavolo vicino*) — Ah, sì! La pazza di Passy.

LA PAZZA — Chi è quell'individuo?

MARTIAL — Un essere odioso, contessa. Offre a Irma certe fotografie orribili e chiama pazze le vostre amiche.

LA PAZZA — Correte in rue du Ranelagh ad avvisare madame Constance di trovarsi alle due in rue de Chaillot, non a casa mia, però, ma in quel sotterraneo dove io — col permesso del proprietario - vado a far la siesta. Non deve assolutamente mancare! Ditele ch'è per una riunione dalla quale dipende la fortuna dell'universo. Madame Constance odia il mondo intero... Verrà a spron battuto... E ditele anche che passi parola, senza fallo, a madame Gabrielle...

IL SIGNORE EQUIVOCO (*sempre sogghignando*) — Ah, sì! La pazza di Saint-Sulpice!

IL CANTANTE — Gli spacco la faccia?

LA PAZZA — No. Lasciategliela stare così com'è. Se gliela spaccate non lo si riconoscerrebbe più. Dovremmo fare delle ricerche. Sapete come si deve fare per farsi aprire da madame Constance? Prima si bussa e poi, per tre volte, si miagola. Sapete miagolare?

IL CANTANTE — Me la cavo meglio ad abbaiare.

LA PAZZA — Cercate di sbrigarvela, comunque. Sarete ricompensato. Credo che madame Constance sappia la « Bella Polonaise » dalla prima all'ultima parola. Stasera ricordatemi di domandarglielo... Oh, ecco Irma. Attento alla dettatura, sordomuto.

IRMA (*traducendo la mimica del sordomuto*) — Vi ascolto...

LA PAZZA — Signor presidente,... o signor direttore, o signor sindaco, cambierete voi secondo le persone.

IRMA (*traducendo*) — Si chiamano tutti presidente.

LA PAZZA — Signor presidente, se vorrete aver la bontà di farvi convinto dell'esistenza in Chaillot...

IRMA (*traducendo*) — De visu...

LA PAZZA — Perché de visu?

IRMA (*traducendo*) — Il latino dà un tono ufficiale alla comunicazione.

LA PAZZA — E allora vada per il de visu... di importanti sorgenti di petrolio di cui il tampone di ovatta allegato alla presente e imbibito dell'anzidetto liquido vi permetterà di giudicare la qualità...

IRMA (*traducendo*) — De olfactu...

LA PAZZA — Sì, effettivamente suona meglio... Venite senza por tempo in mezzo e facendo uso dei più rapidi mezzi di locomozione a vostre mani, da solo o con i vostri associati e consorti al numero 21 della rue de Chaillot. Irma sarà ad attendervi alla porta carraia e vi guiderà anzitutto...

IRMA (*traducendo*) — De pede...

LA PAZZA — Al giacimento stesso e quindi presso la degna persona che ne è la sola ed unica proprietaria.

IRMA — Capito tutto, contessa. Il sordomuto tirerà le copie al ciclostile. Io metterò un tampone in ogni busta e tutte quante saranno recapitate immediatamente.

LA PAZZA — Quante buste avete, sordomuto?

IRMA — Trecentocinquanta circa. Le manderemo solo ai capi.

LA PAZZA — Chi le distribuirà? Non il sordomuto, mi raccomando! In media gli restituiscono novantanove lettere su cento!

IRMA — Il fattorino, in motocicletta.

LA PAZZA — Quelle macchine puzzolente? Buona idea! Può mettere le lettere contro il serbatoio. L'esca sembrerà migliore... Vi lascio. Devo prendere per la cerimonia il mantello rosso... Fattorino, il mio boa.

IL FATTORINO — Quello rubato?

LA PAZZA — Sì. Quello che il presidente mi ha rubato.

IL FATTORINO — Non l'ho ritrovato, contessa. Ma mi hanno lasciato un colletto d'ermellino!

LA PAZZA — L'ermellino sta d'incanto con l'iris. Ermellino vero?

IL FATTORINO — Si direbbe.

LA PAZZA — Portatelo. Voi, Fabrizio, mi riaccompagnerete. Sì, verrete. Siete ancora pallido. Ho una bottiglia di vecchio Chartreuse. Ne bevo un bicchiere all'anno, e l'anno scorso me ne sono dimenticata. Lo berrete voi.

PIERRE — Se posso servirvi, signora.

LA PAZZA — Certo, che potete servirmi. Non s'immagina quel che c'è da fare in una stanza dove non è entrato un uomo da venticinque anni. Scioglierete la catenella della persiana, così potrò finalmente aprirla e vederci chiaro in pieno giorno. Togliete lo specchio dell'armadio per portarci via quell'orribile figura che mi guarda. Farete scattare la trappola, è troppo dura per me e non ho potuto togliervi il topo... E poi c'è qualche mosca da ammazzare. Vi occuperà per il pomeriggio... A presto, amici. Sarà duro e dovremo esserci tutti! Andiamo. (*Il fattorino le mette il colletto*) Grazie, fattorino. È coniglio... Datemi il braccio, Valentin.

PIERRE — Valentin?

LA PAZZA — Non sentite che suona l'una? All'una, gli uomini si chiamano Valentin.

PIERRE — Eccovi il braccio, signora.

LA PAZZA — O Valentino. Ed evidentemente non è la stessa cosa. Vero, Irma?... Loro possono scegliere...

*(Esce... Tutti si sparpagliano... Irma rimane sola).*

IRMA — Mi chiamo Irma Lambert. Detesto quel che è brutto, adoro quel che è bello. Sono di Fursac, nella Creuse. Detesto i cattivi, adoro la bontà. Mio padre era fabbro ferraio, al crocevia. Detesto Boussac, adoro Bourganeuf. Diceva che la mia testa era più dura della sua incudine. Spesso sogno che ci picchia sopra e ne sprizzano scintille. Ma se fossi stata meno testarda, non avrei lasciato la casa e avuto questa vita meravigliosa. Prima a Guéret, dove accendevo la stufa nel liceo delle ragazze. Detesto la sera, adora il mattino. Poi a Dun sull'Auron, ove imbastivo camicie nel laboratorio delle suore. Detesto il diavolo, adoro Dio. Poi qui, dove sono cascatrice, e ho il giovedì pomeriggio libero. Adoro la libertà, detesto la schiavitù. Essere cascatrice a Parigi, ha l'aria di niente. La parola seduce. È bella. E sembra tutto. Ma chi ha più relazioni d'una cascatrice in cucina, sulla terrazza, senza contare che qualche volta faccio anche il guardaroba, e a me le donne non piacciono molto, adoro gli uomini. Ma loro non lo sanno. Non ho mai detto a nessuno di amarlo. Lo dirò soltanto a quello che amerò veramente. Molti s'indispettiscono del mio silenzio; mi mettono la mano sulla vita, credono che non veda; mi pizzicano, credono che non senta. M'abbracciano nei corridoi, credono che non lo sappia. M'invitano, il giovedì, mi portano a casa loro. Mi fanno bere. Detesto il whisky, adoro l'anisetta. Mi trattengono, si sdraiano. Tutto quel che vogliono, ma la mia bocca è chiusa. M'ucciderei, prima di dir loro che li amo. Lo capiscono. Non ce n'è uno che non mi saluti, dopo, quando mi incontra. Gli uomini detestano la viltà, adorano la dignità. Se rimangono male, peggio per loro, non avevano che da non avvicinarsi a una vera donna, e che cosa penserebbe mai quello che aspetto se sapesse che ho detto... « ti amo » a quelli che m'han tenuta tra le braccia prima di lui? Dio mio, ho proprio avuto ragione a ostinarmi a far la cascatrice! Perché lui verrà, non è molto lontano. Assomiglia a quel giovane salvato dalle acque. In ogni modo quando lo vedo le parole mi gonfiano la bocca, quelle parole che gli ripeterò senza fermarmi fino alla vecchiaia, senza fermarmi, sia che mi carezzi o che mi batta, che abbia cura di me o mi uccida. Sceglierà lui. Adoro la vita. Adoro la morte.

UNA VOCE — Ehi, cascatrice!

IRMA *(uscendo dal suo sogno)* — Eccomi!



## PARTE SECONDA

*(Un sotterraneo ammobiliato uso appartamento in rue de Chaillot. È quasi abbandonato. La pazza è seduta su una poltrona).*

IRMA *(annunciando)* — Il fognaiolo, contessa.

LA PAZZA — L'hai trovato! Grazie, mio Dio! Siamo salvi!

*(Irma e il sordomuto exeunt, come direbbe quest'ultimo)*

Gli stivali in mano, signor fognaiolo?

IL FOGNAIOLO — Per deferenza, contessa.

LA PAZZA — Cortesie americane, signor fognaiolo. Ci sarebbe molto da dirvi su. Adesso gli uomini si scusano quando vi tendono la mano inguantata. Belle pretese da parte loro pensare che la loro pelle sia più gradevole al tatto di quella di camoscio o di vitello. E inoltre sudano. Mettetevi gli stivali.

IL FOGNAIOLO — Ho i piedi asciutti, contessa. Ma grazie lo stesso.

LA PAZZA — Signor fognaiolo, quanti parigini al vedervi sono turbati! È nel vostro regno che gettano scarti e cascami delle loro vite. Non io. Non sono responsabile di una sola delle porcherie che trasportano le vostre fogne. Brucio le mie unghie e ne seppellisco le ceneri. Non mi sorprenderete mai a buttare in uno dei vostri tombini, come ho sorpreso un consigliere di Stato, un'ignobile carta col suo ignobile contenuto. Non ci getto che i miei fiori e prima che appassiscano. Se stamattina avete visto una calla navigare sulle acque del vostro canale, ho buone ragioni per credere che sia il mio. Penso che non sia il caso d'essere più fieri quando si fanno porcherie al di sotto che quando si fanno al proprio livello, e ho sempre cercato, per quel che mi riguarda, che le fogne siano pulite e olezzanti. E se non si nota, pazienza!

IL FOGNAIOLO — Ma certo che si nota, contessa. Spesso troviamo oggetti che sono stati gettati evidentemente come una gentile attenzione per noi. Uno spazzolino da denti. Una copia di « Mon cure

chez les riches ». Tutta roba che serve. E grazie per la calla.

LA PAZZA — Domani mattina avrete questo iris. E adesso veniamo ai fatti, signor fognaiolo. Irma vi ha chiamato perché devo farvi due domande.

IL FOGNAIOLO — Ai vostri ordini, contessa.

LA PAZZA — La prima non ha alcuna relazione con il fatto di cui mi sto occupando. È pura curiosità. È vero che voi altri fognaioli avete un re?

IL FOGNAIOLO — Oh, contessa, questa è un'altra delle voci diffamatrici messe in giro dai cantonieri municipali. Non sanno più che cosa inventare sul nostro conto. Ci vedono circolare sottoterra, capite, e allora ci invidiano: di qui le storie che vengono raccontando su di noi. Dicono che c'è una razza di ragazze che non vengono mai alla luce del sole e sono riservate ai soli fognaioli. Anche questa è una cosa del tutto falsa perché invece le ragazze risalgono in superficie una volta al mese. E le orge sulle gondole! E i topi che vanno dietro al suono d'un flauto! E le fogne che sono sensibili al levare e al tramontare del sole e che mutano di colore mattino e sera!... In verità è che il 14 luglio noi facciamo i fuochi d'artificio lungo i collettori coperti, da Grange Batelière allo scolo di Ménilmontant dove ci sono correnti e cascatelle.

Nient'altro. No... Noi siamo piuttosto qualcosa come una democrazia, un'aristocrazia, come si dice, un'oligarchia. D'altra parte, il fatto stesso che celebriamo il 14 luglio sta ad indicare che non possiamo avere alcun re.

LA PAZZA — Nemmeno una regina, allora?

IL FOGNAIOLO — Neanche l'ombra, d'una regina. Quanto poi alla gratuita calunnia mossaci dagli spazzini secondo cui noi faremmo gare di nuoto nelle fogne...

LA PAZZA — Vi credo, signor fognaiolo, vi credo senz'altro. Passo quindi alla mia seconda domanda poiché il tempo stringe...

IL FOGNAIOLO — Può capitare che qualche giornata d'estate, sapete, quando c'è la canicola...

LA PAZZA — Vi credo. Vi credo. Vi ricordate che il giorno in cui noi due insieme abbiamo scoperto questo sotterraneo abbandonato, voi mi promettete di rivelarmi un segreto?

IL FOGNAIOLO — Il segreto per aprire il muro?

LA PAZZA — Sì. Oggi ne ho bisogno.

IL FOGNAIOLO — Nessuno lo sa, quel segreto, tranne il sottoscritto.

LA PAZZA — Me ne sono accorta. Perché io conosco tre parole che aprono tutto ciò che di apribile c'è al mondo. Le ho provate e non hanno funzionato.

IL FOGNAIOLO — Ecco il segreto, contessa. Rimanga fra noi. *(Esercita una leggera pressione su uno spigolo)*

*(Un'intera ala di muro gira come sopra un perno rivelando un passaggio che scende quasi a picco).*

LA PAZZA — E questa scala dove porta?

IL FOGNAIOLO — In nessun luogo. Dopo sessantasei scalini ci si trova ad un quadrivio di cui ogni strada termina in un vicolo cieco.

LA PAZZA — Scendo a vedere.

IL FOGNAIOLO — Non ve lo consiglio. Gli scalini son fatti in modo che scenderli è facilissimo ma risalirli è assolutamente impossibile.

LA PAZZA — Voi, però, li avete risaliti.

IL FOGNAIOLO — Sì, ma ho giurato di non rivelare il trucco.

LA PAZZA — Basta chiamare aiuto.

IL FOGNAIOLO — Beh, certo che nessuno lo impedisce. Ma il fatto è che quando l'ala di questo muro torna a posto, dall'altra parte si potrebbero tirare cannonate: nessuno sente più niente.

LA PAZZA — Benissimo. E dite, non c'è mica il caso che nella caverna si possa trovare una sorgente di petrolio?

IL FOGNAIOLO — Petrolio? No, assolutamente. Neanche una goccia d'acqua. Ci si potrebbe trovare qualche topo da mangiare ma, nel complesso, si finirebbe col morire di fame e di sete.

LA PAZZA — È un vero peccato. Mi sarebbe piaciuta una bella sorgente di petrolio, di petrolio puro. O un giacimento di carbone, della miglior qualità, antracite. O un filone d'oro, oro grezzo. O diamanti. Siete ben sicuro che non ci siano diamanti?

IL FOGNAIOLO — Né diamanti né funghi. Ho provato a cercarli.

LA PAZZA — Beh, pazienza. E come si fa a chiudere questo lastrone?

IL FOGNAIOLO — Ecco: per aprirlo basta premere tre volte il saliente di questo spigolo. Per chiuderlo si preme tre volte sul bottone di questa scanalatura.

LA PAZZA — E se contemporaneamente io dico le parole che aprono l'apribile, faccio male?

IL FOGNAIOLO — No, no: possono sempre aiutare.

*(Entra Irma).*

IRMA — Sono arrivate madame Constance e madame Gabrielle, contessa.

LA PAZZA — Falle scendere.

IL FOGNAIOLO — Così c'è un segreto fra noi due, contessa... Oh! scusate, signora!... (*Esce*).

*(Entrano Constance, la pazza di Passy; e Gabrielle, la pazza di Saint-Sulpice. Constance indossa un abito bianco a volani con un cappello Maria-Antonietta ornato di una veletta viola e solidi stivaletti ad elastico. Gabrielle, con cappello e manicotto foggia 1880, ha un'aria di falsa semplicità ed appare esageratamente imbellettata e leziosa).*

CONSTANCE — Che cosa è successo, Aurélie: hanno ritrovato il tuo boa?

GABRIELLE — Adolphe Bertaut s'è finalmente deciso a chiederti in sposa? Ne ero sicura.

AURÉLIE — Buongiorno, Constance. Buongiorno, Gabrielle. Grazie di essere venute.

GABRIELLE — Inutile che tu gridi così, Aurélie. Oggi è mercoledì: uno dei giorni in cui ci sento perfettamente.

CONSTANCE — No. Oggi è giovedì.

GABRIELLE — Bene. Allora parlatemi direttamente in faccia: è il giorno in cui ci vedo meglio.

CONSTANCE (*scostandosi per lasciar passare un cane immaginario*) — Entra, Dicky, e smettila di abbaiare. Ci rompi i timpani, cosa credi? Adesso vedrai il più lungo boa e il più bell'uomo di Parigi.

AURÉLIE — Non è del mio boa che si tratta, Constance. E neppure del povero Adolphe. È del mondo che si tratta. Mettetevi a sedere e state bene a sentire.

CONSTANCE — Di quale mondo? Del grande? Del piccolo? Del medio?

AURÉLIE — Non scherzare. La circostanza è grave. Si tratta del mondo intero. Noi quattro dobbiamo prendere una decisione che lo potrà trasformare e farne un paradiso.

CONSTANCE — E non si poteva aspettare fino a domani? Stavo lavandomi le pantofole. Zitto, Dicky!

AURÉLIE — No. È cosa della massima urgenza. Vi spiegherò tutto non appena sarà arrivata Joséphine. Beh, intanto che aspettiamo possiamo prendere il tè.

GABRIELLE — Ho incontrato Joséphine sul suo banco, ai Champs Elysées. Impossibile smuoverla. Poverina: aspetta sempre che Carnot esca.

AURÉLIE — È un vero peccato perché Joséphine è piena di discernimento.

CONSTANCE — Bene, ti ascoltiamo. Vuoi salire sulle ginocchia di zia Aurélie? Sì? Su, sali, Dicky, sali.

AURÉLIE — Cara Constance, tu lo sai che ti vogliamo bene e sai anche che vogliamo bene a Dicky. Ma ti ripeto che l'ora è troppo grave per queste sciocchezze.

CONSTANCE — Quali sciocchezze? Che cosa vuoi insinuare?

AURÉLIE — Parlo di Dicky. Sai che qui è sempre il benvenuto. Sai che ci facciamo in quattro per riceverlo e trattarlo bene come quando era in vita. È un ricordo che nel tuo cervello, ha preso una forma particolare. Noi lo rispettiamo. Ma non intendo che mi salti sulle ginocchia mentre io vi sto per parlare della fine del mondo. Sotto l'armadio c'è ancora la sua cuccia: non ha che da andarci... Ed ora, ascoltatevi.

CONSTANCE — Ah, così tu sei a questo punto, Aurélie? Al punto in cui sono il mio portinaio e il mio notaio.

AURÉLIE — A che punto è il tuo notaio?

CONSTANCE — Esattamente al punto dove sei tu. Mi trattava da pazza, per via di Dicky. Glie l'ho dovuto portare impagliato per persuaderlo che effettivamente esisteva e chiudergli così il becco. E tu mi vieni a parlare di salvare il mondo! Questo mondo



in cui ogni essere morto o vivo che sia deve fornire l'ignobile prova che il suo corpo non ha affatto bisogno di essere salvato!

AURÉLIE — Non dire parole grosse! Sai meglio di me che, fra noi, il povero piccolo Dicky è una convenzione commovente finché vuoi, ma sempre convenzione. D'altra parte, sei tu che lo rendi impossibile. Il mese scorso, quando sei andata da tua nipote e l'hai affidato a me, io e Dicky ci siamo intesi benissimo. Quando non ci sei tu, è un cane esemplare. Non abbaia. Non mangia. Quando ci sei tu non si sente più che lui. Io non me lo prendo sulle ginocchia per tutto l'oro del mondo...

GABRIELLE — Io invece me lo posso prendere benissimo, Aurélie. Dicky è quanto di più pulito ci sia sulla faccia della terra.

CONSTANCE — Non mi fare la santarellina, Gabrielle. Sei troppo compiacente per essere onesta. Ci son dei giorni in cui ti comporti come se Dicky fosse davvero con noi, mentre invece io l'ho lasciato a casa. L'abbracci, gli fai un monte di carezzine...

GABRIELLE — Perché io adoro gli animali.

CONSTANCE — Sì, ma non devi accarezzare Dicky quando Dicky non c'è. Non sta bene...

AURÉLIE — Gabrielle ha tutti i diritti...

CONSTANCE — Oh, là, là... Gabrielle ha tutti i diritti. Da quindici giorni, Gabrielle ha il diritto di far intervenire alle nostre riunioni una specie d'invitato del quale non ci ha neppur detto il nome e che, certamente, non esiste altro che nella sua fantasia.

AURÉLIE — Beh, se trovi che questo non è un modo d'esistere...

GABRIELLE — Non sono io che lo faccio intervenire, Constance. Interviene da solo. Si vede che gli siamo simpatiche...

CONSTANCE — Perché non mi avvisate con un cenno, con un colpetto di tosse quando vi sembra che costui arrivi? Io vi avviso sempre, per Dicky. Eppure Dicky abbaia.

AURÉLIE — Ma senti, dal momento che per te è un'illusione... che cosa te ne importa? Stattene zitta... Comincerò col...

CONSTANCE — Un'illusione, sicuro. Il che però non toglie che sia assolutamente insopportabile sentirsi spinta da un'illusione di cui, fra l'altro, non si conosce né il sesso né l'età. Magari è un bambino... Io, qualche volta, parlo un poco fuor dai denti...

GABRIELLE — Non è un bambino...

CONSTANCE — Tanto meglio... E adesso lo vedi, Gabrielle?

AURÉLIE — Ma insomma, vi posso parlare sì o no? Facciamo come quella volta, quella riunione in cui si doveva decidere se il gatto di Joséphine era o non era da punire e, nonostante tutti i nostri sforzi, non c'è stato verso di venire al nocciolo della questione?

CONSTANCE — E allora veniamo al nocciolo. La mia posizione è chiara. Io non ti punirò mai, povero piccolo.

AURÉLIE — E adesso si mette pure a piangere. Che donna infernale. È colpa sua se non si riesce mai a combinare niente. Asciugati le lacrime. Sta bene. Prenderò Dicky sulle ginocchia.

CONSTANCE — No, non ci vuol più venire. Se io sono infernale, tu sei crudele! Cosa credi, che io non sappia la verità su Dicky? Credi che non preferirei anch'io vedermelo vicino e palpitante? Tu hai Adolphe. Gabrielle ha i canarini. Io ho soltanto Dicky. Credi che mi comporterei in questo modo idiota se il fatto di trattenerlo mentalmente vicino a noi non fosse la sola condizione per la quale Dicky torni davvero di tanto in tanto? E va bene: quest'altra volta lo lascerò a casa...

AURÉLIE — Non piantar grane, Constance! Qua, Dicky, qua... Irma adesso ti porta a fare una bella passeggiata.

CONSTANCE — No, no. È inutile. D'altronde io non l'avevo portato. E ho fatto benissimo, con gente come voi.

AURÉLIE — Come ti fa piacere. Ad ogni modo tu, Irma, non te ne andare. Resta qui e sorveglia la porta.

CONSTANCE — Sorveglia la porta? Mi fai paura. Che cosa succede?

AURÉLIE — Lo sapresti già, se mi avessi lasciata parlare... Amiche care, da questa mattina, da questa mattina a mezzogiorno in punto...

CONSTANCE — Ma è appassionante!

AURÉLIE — Stai zitta!... Da stamattina a mezzogiorno in punto e grazie ad un giovane annegato... Ah, ora che ci penso! M'avevi ben detto che tu sai tutta la « Belle polonaise? ».

CONSTANCE — Sì, Aurélie.

AURÉLIE — Proprio tutta?

CONSTANCE — Sì, Aurélie.

AURÉLIE — Me la potresti cantare anche adesso, così, su due piedi?

CONSTANCE — Sì, Aurélie. Ma mi sembra che adesso sei tu che stai divagando.

AURÉLIE — Hai ragione. Veniamo al fatto. Da questa mattina, dunque, io sono informata d'un orribile complotto. I banditi vogliono distruggere Chaillot.

CONSTANCE — Tutto qui? Bene: in tal caso tu verrai ad abitare a Passy. Mi sono sempre chiesta perché mai tu ti ostinassi a vivere a Chaillot. È il quartiere di Parigi dove, la sera, ci son più topi di chiavica.

GABRIELLE — Verrai con me a Saint-Sulpice, Aurélie. In questi giorni la vasca della Fontaine des Évêques è piena di rospi canterini. Una cosa meravigliosa.

AURÉLIE — Ma anche voi siete minacciate come lo sono io, povere pazze! Anche Saint-Sulpice è condannato. Anche Passy. E voi correte il rischio di trovarvi senza tetto da un momento all'altro, di dover andar raminghe per Parigi come due vecchie civette.

CONSTANCE — Perché solo due, scusa. Tu non ci vuoi entrare nel paragone?

AURÉLIE — Come tre vecchie civette, se ci tieni.

CONSTANCE — Desidero che tu sia sempre corretta, Aurélie.

GABRIELLE — Non capisco, Aurélie. Perché gli uomini dovrebbero distruggere Saint-Sulpice? In fondo, son loro che l'hanno costruito.

AURÉLIE — È chiaro che tu sei cieca quanto sei sorda, Gabrielle. Perché, se così non fosse, avresti visto che questi uomini che si danno tante arie di costruttori, in fondo in fondo sono segretamente votati alla distruzione. Il più nuovo dei loro edifici non è che il manichino d'una rovina. Guarda i nostri consiglieri municipali e i loro impresari. Tutto quel che costruiscono come muratori lo demoliscono come franchimuratori. Costruiscono banchine distruggendo rive - pensa alla Senna - costruiscono città distruggendo la campagna - pensa al Pré-aux-Cleres - costruiscono il palazzo di Chaillot distruggendo il Trocadéro. Dicono che danno l'intonaco ad una casa: nient'affatto, io sono stata ad osservarli. Usano le loro spatole, i loro raschiatoi soltanto per farsi largo. L'occupazione dell'umanità è niente altro che un'impresa universale di demolizione. Parlo dell'umanità maschile, beninteso.

GABRIELLE — Oh, Aurélie!

CONSTANCE — Perché hai pronunciato quella parola? Sai bene che Gabrielle non la sopporta.

AURÉLIE — Cerca di spiegargliela.

CONSTANCE — Non vorrai mica alle volte che racconti la mia notte di nozze a Gabrielle ch'è signorina!

AURÉLIE — Ne sa almeno quanto te. Non dimenticare che ha dei canarini.

GABRIELLE — Ti trovo ben ingiusta nei riguardi dell'uomo, Aurélie. L'uomo è grande, l'uomo è bello, l'uomo è leale. Personalmente, io non mi sono mai voluta sposare, ma tutte le mie amiche mi hanno parlato della tenerezza e della nobiltà del matrimonio. Pensa che il marito di Berthe Carassut sa persino rammendare.

AURÉLIE — Povera anima! Fino a stamattina la pensavo anch'io come te, ma il cenciaino mi ha aperto gli occhi. Gli uomini stanno semplicemente per mutarsi in animali ingordi. Non hanno neanche più la forza di dissimulare. Una volta, più uno era affamato e più indugiava a buttarsi sulla minestra. Più uno era pressato dal bisogno urgente d'appartarsi e più resisteva stoicamente sorridendo... Scusa, Gabrielle! Quand'ero giovane io ci si divertiva a resistere così, sorridendo, per ore intiere. Adesso, vedi la gente che entra al ristorante con l'aria d'un orco. Dal macellaio, sembrano tigri. Li vedi dal lattai e ti sembra che stiano per mettersi a poppare da un momento all'altro. Dal fruttivendolo diventano ansiosi come conigli in attesa del pasto. Si cambieranno in bestie, non c'è niente da fare... Una volta vi prendevano la mano con deferenza; guardali adesso: ti allungano una zampa.

CONSTANCE — Ti darebbe tanto fastidio se gli uomini diventassero bestie tutti quanti? Io ne sarei entusiasta.

AURÉLIE — Oh, non faccio fatica ad immaginare te. Staresti mica male, come coniglia.

CONSTANCE — Perché coniglia? Io resterei come sono.

GABRIELLE — Uomini e donne sono una razza sola, Constance. Noi cambieremmo con loro.

CONSTANCE — Ma a che cosa servirebbe? Se fossimo giovani, capirei. Per la riproduzione... Ti rinnovo le mie scuse, Gabrielle! Ma se posso ancora avere un avvenire come vecchia signora, come vecchia coniglia credo proprio di non poter più avere alcuna speranza. D'altra parte non vedo perché mio marito, se fosse ancor vivo, dovrebbe cambiarsi proprio in un coniglio.

AURÉLIE — Non ti ricordi come aveva gli incisivi? Non si vedevano che quelli.

CONSTANCE — Sai benissimo che non mi ricordo più assolutamente nulla di Ottavio. È inutile che tu insista.

AURÉLIE — E quando sgranocchiava i suoi sedanucci?

CONSTANCE — Di Ottavio non mi ricordo proprio nulla. Ricordo benissimo, invece, mia cognata e la dentiera di mia cognata. E ricordo anche perfettamente i denti di sua figlia che si chiamava Chiose e non faceva altro che ridere. Ma d'Ottavio, niente. Ci sono dei giorni, nella vita, che sono come pozzi di oblio. Probabilmente in uno di quei giorni io ho pensato troppo a lui. E devo averlo lasciato cadere dentro. Tanto sono chiari i miei ricordi di quella mattinata con papà Lacordaire...

AURÉLIE — Certo... certo... Allora, vado avanti...

CONSTANCE — Come sarebbe a dire, certo... certo. Forse che, alla Tuileries, papà Lacordaire non mi ha presa fra le braccia, forse che non mi ha baciata?

AURÉLIE — Guardami bene negli occhi, Constance, e confessa lealmente a Gabrielle e a me, una volta per tutte, se la storia di papà Lacordaire te l'hanno raccontata, o se proprio proprio te la ricordi.

CONSTANCE — Adesso tu m'insulti!

AURÉLIE — Dopo, ti promettiamo di crederci parola per parola - non è vero, Gabrielle? - ma, quanto meno, avremo saputo la verità.

CONSTANCE — Venire a dire a me che i miei ricordi m'ingannano è come venire a dire a te che le tue perle sono false.

AURÉLIE — Sono false. Anzi, lo erano.

CONSTANCE — Non parlo di quello che sono stata ma di quello che sono adesso. Sono vere, le tue perle, sì o no?

AURÉLIE — Non vorrai mica metterti a fare il confronto fra le perle e i ricordi? Lo sanno tutti che le perle al contatto della pelle di chi le porta, a poco a poco diventano perle vere. Ma non ho mai sentito dire che un ricordo falso diventi realtà, neanche nel cervello d'una testarda come te.

CONSTANCE — Stai diventando tirannica, Aurélie! Gabrielle ha ragione. Uomini veramente buoni ce ne sono ancora. E se tu non sei capace di riconoscerli lasciaci stare. C'è un vecchio senatore, in rue de Tournon, che saluta Gabrielle tutti i giorni.

GABRIELLE — È vero. Spinge una carrozzella per bambini vuota, e mi saluta.

AURÉLIE — Beh, adesso non stiamo a perder tempo. Andiamo avanti. Dunque, tutto ciò che è prodotto da questi uomini di second'ordine, è roba di secondo ordine. Non fabbricano più l'autentica cipria d'amido. Fabbricano il talco, all'americana. Se non avessi ancora la provvista che mi son fatta nel 1914 mi vedrei costretta ad applicarmi in viso la roba che si dà sul culetto dei bambini. I denti finti non sono più veri denti. Sono di cemento: è come se ci selciassero la bocca. È tutto così. E, come vi potete facilmente immaginare, come fanno per i prodotti, così fanno per i sentimenti. Io non oso chiedermi che cosa possono avere al posto della sincerità, delle fede, della generosità. Al posto dell'amore. Io scongiuro Gabrielle di non rispondere ai saluti del senatore con la carrozzella. Ha un bell'essere l'ultimo degli uomini che portino il cappello: fremo al pensiero di che cosa le può riservare.

GABRIELLE — È d'una correttezza estrema, ti assicuro... Alle volte, per salutarmi, mette persino il ginocchio a terra.

AURÉLIE — Te lo raccomando. I tipi di quel genere, quando ci si mettono, sono proprio i più sfrenati. Ti farà calzare un paio di stivaloni alla scudiera, e ti canterà chissà che indecenza danzando il can-can attorno al tuo corpo. Se non è uno dei tuoi giorni di sordità, io tremo già solo a pensarci. Gli uomini non hanno più educazione. Al caffè richiedono a gran voce lo stuzzicadenti. E lo usano senza discrezione, amiche care. L'ho visti io: e si cavano dai denti pezzi così di bue, pezzi così di cipolla. Figurarsi che cosa farebbero con uno spazza-orecchi. E, allo stesso modo, non c'è più dignità civica. Non ci sono più farmacie: ci sono solo più drogherie. Così come invece di drogherie adesso ci sono magazzini. E provate a passare davanti al vecchio maneggio di Montaigne dove, pure, c'è ancora qualche cavallo. Sentirete puzzo di benzina invece che di letame.

CONSTANCE — Scusa tanto, sai : ma i salumai hanno ancora i loro tendaggi dipinti. E li conservano.

GABRIELLE — Sì, Constance. Ma vanno scomparendo. Quello della rue des Quatre-Vents non ce l'ha più. Te li ricordi i dodici cinghialini che poppavano la loro madre sulle rive dello stagno sotto la luna, e il cinghiale maschio che stava a guardare la scenetta? Bene: non ci sono più. Al loro posto, adesso, c'è un tendone in tinta unita con qualche festoncino e le iniziali del salumaio.

AURÉLIE — Non t'affaticare a rispondere a Constance, Gabrielle. È cosiffatta, lei, che più la pensa come noi e più discute.

CONSTANCE — Come sarebbe a dire, che la penso come voi?

AURÉLIE — Come si comporta con te il droghiere quando urbanamente, gli chiedi una scatola di vera cipria d'amido?

CONSTANCE — Come si comporta con te: mi mette fuori.

AURÉLIE — E quando passa un funerale, quali sono le uniche persone del corteo funebre che, secondo te, sanno stare al loro posto con convenienza e dignità?

CONSTANCE — Beh, è presto detto. Secondo me, sono i beccamorti.

AURÉLIE — Che cosa ti dice il fattorino del tram se non hai subito pronti gli spiccioli!

CONSTANCE — Mi salta agli occhi, come direbbe Gabrielle.

GABRIELLE — Oh, Constance!

AURÉLIE — Perché ti barrichi in camera tua e costringi le tue amiche a miagolare tre volte per farsi aprire? Fra parentesi, dev'essere uno spasso sentire me e Gabrielle che facciamo il verso al gatto davanti alla tua porta, ogni volta che ti veniamo a trovare.

CONSTANCE — Basterebbe che non miagolaste tutt'e due insieme. Fate un chiasso d'inferno! Una sarebbe più che sufficiente... È perché ci sono gli assassini in giro.

AURÉLIE — Non capisco che cosa possa impedire agli assassini di miagolare. Ma perché ci sono gli assassini in giro?

CONSTANCE — Perché ci sono i ladri...

AURÉLIE — E perché ci sono i ladri? Perché ci sono solo quasi più ladri in giro?

CONSTANCE — Perché il danaro è il re del mondo.

AURÉLIE — Finalmente. L'hai detto. Ora ci siamo. Perché viviamo sotto l'imperio del Vitello d'Oro. Scusami Gabrielle, se mi esprimo con quest'orribile termine. Ma il fatto è che gli uomini d'oggi adorano effettivamente il Vitello d'Oro...

GABRIELLE — È spaventoso... E... lo sanno questo... le autorità costituite?

AURÉLIE — Ma quanto sei cara! Le autorità costituite li proteggono. Ho parlato poco fa con un giovanotto il quale, appunto, mi spiegava come i ministri trovino veritiere soltanto le parole di quelli che hanno quattrini. Come chi dicesse che la verità è proporzionata ai biglietti di banca che uno possiede. Credo che adesso cominciate a capire per quale ragione vi ho riunite qui. È giunto per noi il momento di agire. Per ricondurre il mondo alla ragione possiamo soltanto più contare sopra gente come noi. Tu hai una proposta da fare, Constance?

CONSTANCE — Una proposta ce l'avrei. Si potrebbe provare.

AURÉLIE — Intendi la lettera al presidente del consiglio ?

CONSTANCE — E perché no? Finora mi ha sempre dato ascolto.

AURÉLIE — E ti risponde?

CONSTANCE — Non è necessario che mi risponda: basta che ascolti quel che gli dico io. Possiamo avvertirlo per telegramma. Fu appunto con un telegramma che io gli feci sapere che il postino non aveva il frigidaire. Glie ne fece aver uno in due giorni.

AURÉLIE — E ti ha dato ascolto quando gli hai scritto che bisognava conquistare il Lussemburgo.

CONSTANCE — L'ho poi saputo dopo: in quei giorni era occupatissimo.

AURÉLIE — Già. Magari sarà occupatissimo anche adesso, con questa faccenda dei quattrini... Tu, Gabrielle, che cosa proponi?

CONSTANCE — La conosci, Gabrielle. Ti proporrà di sentire che cosa dicono le sue voci.

GABRIELLE — Proprio così. Io sento che cosa dicono le mie voci e poi questa sera ci ritroviamo e ve lo comunico.

AURÉLIE — Non possiamo aspettare fino a stasera. E comunque le voci di Gabrielle non sono mai state vere voci.

GABRIELLE — Ma Aurélie, come ti permetti?

AURÉLIE — Carte in tavola: da dove ti vengono quelle voci? Dalla macchina da cucire, no?

GABRIELLE — Dallo scaldino. Mi piace di più... Comunque, per il momento, sono tutt'altro che incoraggianti. Ieri mi hanno ripetuto tutto il giorno di rimettere in libertà i miei canarini... Lasciali liberi... lasciali liberi... E quel che dicevano stamattina mi fa venire in mente le rivelazioni di Aurélie: Parigi... angoscia! Parigi... Angoscia!

CONSTANCE — E li hai messi in libertà?

GABRIELLE — Sì. Ma non vogliono uscire dalla gabbia. Eppure gli ho lasciato lo sportello aperto.

AURÉLIE — Queste non si possono chiamare voci. Gli oggetti parlanti sono una cosa assolutamente normale. È il principio dei dischi del grammofo. Gli uomini hanno parlato tanto dinanzi a queste cose che per forza ne deve uscire un'eco. Ma da produrre un'eco a dare un consiglio ce ne corre. No. La soluzione è molto più semplice. E non dipende che da noi.

CONSTANCE — Naturalmente. Quando ci fai l'onore di chiedere il nostro parere, è segno che hai già preso la tua decisione.

AURÉLIE — Esatto, hai indovinato. Ho un progetto in mente, infatti. Prima di tutto bisognava identificare i responsabili del male. E, da stamattina, io li ho identificati.

CONSTANCE — Chi sono?

AURÉLIE — Non ha importanza. Il sordomuto m'ha dato i loro nomi e le loro qualifiche al completo. Si tratterebbe soltanto di riunirli tutti quanti nello stesso posto.

CONSTANCE — Di farli alzare, vuoi dire? Come le quaglie?

AURÉLIE — Come le quaglie, proprio. Ho gli indirizzi di tutti quanti. Ed ho anche trovato il cane che li farà alzare. Fra un quarto d'ora li avremo qui tutti, non uno escluso.

GABRIELLE — Oh, Signore! E che farai di loro?

AURÉLIE — È appunto per questo che vi ho riunite qui, amiche care. Stammi a sentire, Constance. Fai bene attenzione, Gabrielle. Coloro che affamano la terra, che ci rubano i boa, che preparano la guerra, che prendono percentuali, che ottengono cariche senza averne i titoli, che corrompono i giovani, saranno qui radunati, in questa sala. Noi, abbiamo il diritto di eliminarli in massa? Questo è il punto. Se voi siete d'accordo, io lo posso fare.

GABRIELLE — Vuoi dire che li puoi ammazzare tutti?

AURÉLIE — Posso farli scomparire per sempre da questo mondo.

CONSTANCE — Le intenzioni sono buone. Ma abbiamo il diritto di fare una cosa simile? Dovresti domandarlo prima al tuo confessore.

AURÉLIE — Una volta che gli confessai la voglia che avevo di togliere di mezzo tutti i cattivi, l'abate Bridet mi disse: Non privatevi di questo piacere, figlia mia. E quando vi sarete decisa, ditemelo: vi presterò la mascella d'asino di Sansone.

CONSTANCE — L'avrà detto per dire. Ma veniamo al sodo. Come te la caveresti praticamente?

AURÉLIE — Questo è il mio segreto.

CONSTANCE — Ammazzarli è facile. Ma è indispensabile farli morire d'una morte che non lasci traccia. Anche se tu, putacaso, disponessi d'un forno elettrico o di una piscina di acido cloridrico, non bisogna credere che quelli ci si lascerebbero metter dentro senza opporre resistenza. Non c'è nulla al mondo più coriaceo dell'uomo. E quelli si dibatterebbero come diavoli.

AURÉLIE — Lascia fare a me.

CONSTANCE — Nel peggior dei casi, quando ci si accorgerà della loro scomparsa, noi rischiamo di prenderci una multa. Che peccato che non ci sia Joséphine! Lei, sapete, è cugina per via di donne con l'avvocato Lachaud. E quindi sa mezzo codice a memoria.

AURÉLIE — Non se ne accorgerà nessuno. I giorni in cui il tuo erpete va in suppurazione, tu urli come una gazza. Quando non ce l'hai più, ci pensi, per caso? Il male del mondo è come il male della gente. Quando non ci sarà più, non ci si crederà più. Non si avranno più varici all'anima né soffi al cuore, saremo buoni, decenti, onesti, il cielo sarà puro, e basta. E nessuno mi sarà riconoscente, proprio come te con l'inventore del balsamo contro l'erpete. Scommetto che non gli hai mai scritto.

GABRIELLE — Pensateci bene! La morte non è uno scherzo!

AURÉLIE — La morte vale quel che vale la vita del morto. La morte d'un mascalzone non è nulla.

GABRIELLE — Segnarli col ferro rovente, tagliargli un orecchio, passi! Ma ucciderli, è molto!

AURÉLIE — E con che cosa li segneresti? Con lo stampo dei biscotti? No, amiche mie. C'è un solo rimedio, la morte. Sei d'accordo, Constance?

CONSTANCE — Una domanda, prima. C'è o non c'è, Gabrielle?

AURÉLIE — Cosa ti prende?

CONSTANCE — Sto chiedendo a Gabrielle se in questo momento vede quel tale che le fa visita.

GABRIELLE — Non sono autorizzata a dirvelo!

CONSTANCE — Vedete, ne ero certa! Da qualche minuto chiacchieravi, facevi un sacco di moine. Ma non ci guadagni, credimi, sei molto più seducente quando ti comporti con semplicità!

AURÉLIE — E cosa te ne importa, se lo vede?

CONSTANCE — M'importa tanto che non dirò più una parola. Credevo fosse convenuto che nelle nostre riunioni saremmo tra di noi e che ciascuno avrebbe lasciato le sue simpatie e le sue visite private a casa.

AURÉLIE — Ma tu porti Dicky!

CONSTANCE — Non c'è il minimo rapporto. Comunque, io mi rifiuto di prendere una decisione così grave come quella di sottoscrivere la sentenza di morte, fosse pure d'una persona sola, davanti a un terzo che ci ascolta, anche se non esiste.

GABRIELLE — Non sei gentile, Constance.

AURÉLIE — Ma stai diventando pazza? Possibile che tu sia così piccina di mente da credere sul serio che quando siamo fra di noi, come tu dici, siamo proprio sole? Possibile che tu ci creda infelici e ingrati al punto che, di tutti i milioni di creature umane desiderose di conversazione e di amicizia, d'illusione o d'altro, non una voglia intrattenersi con noi?... E d'altra parte, cara Constance, devo dirti che scendi immensamente nella mia stima se non parli sempre come se l'universo intero fosse ad ascoltarti, l'universo delle persone reali e quello degli altri. Sarebbe un'ipocrisia senza limiti.

GABRIELLE — Brava, Aurélie!

CONSTANCE — Aurélie, tu sai benissimo...

AURÉLIE — Io so soltanto che ogni nostra riunione è per loro come un richiamo. È come dir loro che in questo caos, in questa buffonata ch'è il mondo, c'è ancora un piccolo cerchio dov'essi possono essere i benvenuti e dove possono stare in pace. Ed essi lo sanno benissimo, e ne approfittano. Non gli capita mica tutti i giorni di potersi pagare una vecchia picchiarella che li diverta con le storie di Dicky. Ma tu fingi di non accorgertene. Per te, noi altre siamo sole. Mani invisibili ci toccano le mani, ci sfiorano i capelli, ti fanno andare la parrucca per traverso e, per te, noi altre siamo sole. Quando abbiamo caldo la finestra si apre da sola, io trovo nella credenza un piatto di ottima pietanza che prima non c'era e, nossignora, noi siamo sole. L'altro giorno, quando tu hai cantato « Colinette », una voce s'è alzata ad accompagnarti nel duetto. Ma no: noi siamo sole.

CONSTANCE — Aurélie, tu sai benissimo che a casa mia...

AURÉLIE — A casa tua, a casa tua... a casa tua! e qui noi Sempre la tua vanità! A casa tua, secondo te, ce n'è tanti che si sprecano: naturale. Ebbene, tu non solo sei una visionaria, ma sei una visionaria miope. Ma guarda un po'. Basta che il pavimento di casa tua scricchioli che subito fantastichi di vederli danzare con la Taglioni in testa. Basta che veda nello specchio l'immagine di te stessa in camicia da notte e riconosci Lacordaire. Capita che tu dimentichi un cartoccio di prugne secche in un cassetto e, là!, quando lo ritrovi affermi ch'è il loro regalo per il tuo compleanno. Mi spiace per Gabrielle che il suo visitatore assista a questa scena ma era un po' che inghiottivo, inghiottivo in silenzio... E adesso sono scoppiata.

GABRIELLE — Se n'è andato.

AURÉLIE — Oh, e adesso sei soddisfatta? Adesso che siamo proprio sole puoi anche rispondere: sei d'accordo sì o no?

CONSTANCE — Perché chiedi il mio parere se mi disprezzi tanto?

AURÉLIE — Te lo dico subito. E ti dirò anche perché dò sempre a te la parte migliore della torta, il miele più zuccherino. Tanto peggio se, dopo, mi farai il broncio. È perché, quando

vieni a trovarmi, non è con Dicky che ti vedo entrare. Non ridere: ti assicuro che è vero. È con un'altra Constance che ti rassomiglia come una sorella con la differenza che lei è giovane e bella, che non si caccia avanti come fai tu, che si siede, discretamente nella penombra e mi guarda con tenerezza. Il giorno che tu venissi da sola non ti aprirei neanche. Ed è a questa Constance così dolce che io offro i dolci di cui t'ingozzi, ed è il parere di quest'angelo che io ti prego di dirmi con la tua voce da cornacchia.

CONSTANCE — Addio. Me ne vado...

AURÉLIE — Mettiti a sedere. Ho bisogno che l'altra rimanga...

CONSTANCE — Non ci pensare nemmeno. Tu sei stata troppo ingiusta: me la porto via... Addio!

IRMA (*annunciando*) — Madame Joséphine!

GABRIELLE — Siamo salve!

*(Joséphine, la pazza della Concorde, entra maestosamente nei suoi pomposi paludamenti fra il cardinalizio e la Fallières. In capo, ha una « charlotte » bianca.)*

JOSEPHINE — Amiche mie care...

AURÉLIE — Joséphine, l'uscita di Carnot ce la racconterai un'altra volta. Adesso il tempo stringe.

JOSÉPHINE — Hai ragione. Non è uscito, infatti.

AURÉLIE — Già. Dal momento che è stato assassinato nel giugno 1893, a Lione, da Caserio, rischi di dover aspettare un bel po'.

JOSÉPHINE (*mettendosi a sedere*) — Beh, se credi che non lo sappia anch'io! E che cosa c'entra questo con la sua uscita, scusa? Caserio è stato ghigliottinato, no?, eppure ogni lunedì se la passeggia davanti al Marigny.

AURÉLIE — Quanto dev'essere grande la stima che abbiamo per il tuo discernimento, Joséphine, per passare sopra questa stravaganza e chiederti un consiglio! Stai a sentire; ecco qua, in due parole, di che cosa si tratta: i tuoi rapporti di parentela con l'avvocato Lachaud ti qualificano a rispondere. Dunque: riuniti in questa stanza ci sono tutti i criminali del mondo. Tu hai il mezzo di farli sparire per sempre. Ne hai il diritto?

JOSÉPHINE — Certo che ne ho il diritto. Perché no!

AURÉLIE — Bene!

GABRIELLE — Oh, Joséphine, tanta gente così!

JOSÉPHINE — Tanta gente così! È appunto in questo che sta il gusto della faccenda. Quando si distrugge bisogna distruggere in massa. Guarda gli arcangeli. Guarda i soldati. Pensa ai precedenti che ci sono in materia di distruzione. Senza risalire fino al diluvio universale, io che sono di Poitiers ti posso dire che, appunto in quella città, Carlo Martello ha radunato tutti gli Arabi e li ha massacrati. È così che si fanno le battaglie. Uno raduna tutti i suoi nemici in un posto e li massacra. Se uno li dovesse ammazzare individualmente andandoli a cercare in seno alla loro famiglia o nel loro luogo di lavoro, credo che lascerebbe perdere. Molti si domandano perché hanno inventato il servizio militare: è proprio per questo. Non ci avevo mai pensato prima neanch'io, ma mi sembra un'eccellente idea. Mi congratulo con Aurélie.

GABRIELLE — E allora sta bene. D'accordo.

JOSÉPHINE — Non potresti aspettare fino a domani, Aurélie? Farei in modo di portarti anche il fruttivendolo della rue du Cirque. M'ha trattata in un modo che non ti dico.

AURÉLIE — Mi spiace. Ormai è tutto pronto.

JOSÉPHINE — Bene, allora - prima di procedere - non c'è che una condizione. Ma assoluta. Dov'è il loro avvocato?

AURÉLIE — Il loro avvocato?



JOSÉPHINE — La persona scelta per la loro difesa, colui che cercherà di dimostrare che sono innocenti. La legge parla chiaro. Non si può emettere alcuna sentenza se prima non ha parlato l'avvocato difensore.

AURÉLIE — Ma ti giuro che sono colpevoli.

JOSÉPHINE — Tutti gli accusati hanno il diritto di difendersi, Aurélie. Anche gli animali. Ricordati il cane di Montargis. Prima del diluvio, il Signore ha lasciato che Noè difendesse la causa degli uomini. Sembra che il poveretto balbettasse: dal che si spiega il risultato. Caserio è stato difeso dall'avvocato Lebicat. Splendida difesa. E il risultato è stato lo stesso. Come vedi, non corri assolutamente nessun rischio.

AURÉLIE — Non voglio metterli in guardia! Al minimo sospetto quelli scompaiono per sempre.

JOSÉPHINE — E allora nomina un avvocato d'ufficio che parli in loro assenza. Se ti convince, bene. E se non ti convince li condanni in contumacia.

AURÉLIE — Ma io non conosco nessun avvocato.

JOSÉPHINE — Lebicat è morto: durante un'arringa inghiottì senz'accorgersene una bottiglietta d'acqua di Evian. Questo ti darà un'idea della sua foga. Io, quando ho avuto quelle storie per il caminetto che andò a fuoco, mi rivolsi a un tale che si chiamava Pédouze. Credo che potrà andare benissimo anche per loro. Me, mi ha fatto condannare al pagamento delle spese nonostante che avessero testimoniato tutti in mio favore, compreso il proprietario del caminetto. Potrei andartelo a cercare. E poi ci sarebbe sempre mio cugino Lachaud...

AURÉLIE — Abbiamo solo dieci minuti di tempo, Joséphine, solo dieci minuti.

CONSTANCE — Grévy è morto anche lui...

AURÉLIE — Beh, se adesso ti metti a far morire i presidenti della Repubblica davanti a Joséphine non la finiremo più di discutere.

GABRIELLE — Joséphine, eccoli che arrivano! Eccoli che arrivano!

JOSÉPHINE — E allora prendi come avvocato difensore il primo che passa. La difesa è come il battesimo: indispensabile, ma la può amministrare chiunque. Persino un balbuziente, come ti ho detto L'avvocato di Landru era un nano. Quando ha cominciato la sua arringa, il presidente Bavelle gli ha osservato: avvocato Bertet, le arringhe si tengono stando in piedi. La risata che s'è fatto Landru. Di' a Irma che porti il primo che passa.

*(Irma entra).*

AURÉLIE — Chi c'è in strada, Irma?

IRMA — Solo la guardia, contessa. La guardia e i nostri amici. Temono che possa succedere qualcosa e sono venuti per darti eventualmente una mano.

JOSÉPHINE — Bisogna escludere la guardia. Ha prestato un giuramento e quindi non può assumere la difesa.

GABRIELLE — E anche il sordomuto, credo. Si potrebbe invalidare la sentenza.

AURÉLIE — C'è il cenciaiolo, quello che parlava tanto stamattina?

IRMA — C'è. E parla ancora. Non si sente che la sua voce.

AURÉLIE — Fa venir qui il cenciaiolo. *(Irma esce).*

CONSTANCE — Ma non è pericoloso affidare la difesa di tutti quei ricchi a un semplice cenciaiolo?

JOSÉPHINE — No, non si poteva scegliere meglio. Il miglior difensore d'un assassino è proprio l'uomo che non ammazzerebbe una mosca. Il più efficace difensore d'un ladro è il più onesto degli uomini. Il difensore del satiro Solleilland fu l'avvocato Perruche. Il quale era vergine. L'ha fatto assolvere.

AURÉLIE — Ma noi non vogliamo che siano assolti!

JOSÉPHINE — La giustizia è in marcia. Non c'è più niente da fare.

*(Entra il cenciaiolo, accompagnato da Irma. Dietro di lui seguono le altre comparse, il giocoliere, il merciaiolo, eccetera).*

IL CENCIAIOLO — Salve, contessa... Signore, i complimenti d'uso...

AURÉLIE — Signor cenciaiolo, Irma vi ha già informato?...

IL CENCIAIOLO — Sì, contessa. Io dovrei difendere lo sfruttatore, il banchiere.

JOSÉPHINE — E lo conoscete abbastanza per assumerne le difese?

IL CENCIAIOLO — Per tre anni consecutivi ho passato tutte le mattine davanti alla casa di Basilio Zaharov. Se lo conosco! Nell'immondezzaio non trovavo altro che fiori. Personalmente non l'ho mai visto ma ricordo fiori rossi che stavano alle finestre della sua casa. Perdio, se lo conosco! Non so il nome di quei fiori, ma me li vedo ancora davanti agli occhi!

CONSTANCE — Gerani.

IL CENCIAIOLO — Può darsi.

CONSTANCE — È una delle attenuanti della gente troppo ricca: i ricchi adorano i fiori.

JOSÉPHINE — Non suggerire argomenti alla difesa, Constance.

AURÉLIE — Non la fate un po' controvoglia la difesa di questi banditi?

IL CENCIAIOLO — Vi propongo un trucchetto che semplificherebbe ogni cosa...

AURÉLIE — Prendi la direzione del dibattito, Joséphine.

IL CENCIAIOLO — Ecco: invece di parlare come avvocato, io parlerei direttamente come sfruttatore. Avrei più efficacia. Più convinzione.

AURÉLIE — Ma nient'affatto, neanche per idea.

JOSÉPHINE — Molto logico. La proposta è accolta.

IL CENCIAIOLO — A quanto diciamo che ammonta il mio patrimonio?

AURÉLIE — Fate voi. Mettiamo dieci miliardi.

IL CENCIAIOLO — Ho rubato? Ho ucciso?

AURÉLIE — Capacissimo.

IL CENCIAIOLO — Ho moglie?

AURÉLIE — Due, come loro.

IL CENCIAIOLO — Meglio, mi trovo più a mio agio. Avanti!

GABRIELLE — Una tazza di tè, avvocato?

IL CENCIAIOLO — È buono, questo tè?

CONSTANCE — Ottimo per la voce. I russi non bevono altro che tè. E al mondo non c'è nessuno più chiacchierone dei russi.

IL CENCIAIOLO — E allora, vada per il tè.

JOSÉPHINE — Avvicinatevi pure, voialtri. L'udienza è pubblica. Prestami il campanello, Aurélie...

AURÉLIE — Ma... e se dovessi chiamare Irma?

JOSÉPHINE — Irma resterà vicino a me. Se hai bisogno di lei, la faremo chiamare da sola. *(Fa squillare il campanello)* L'udienza è aperta. Prestate giuramento.

IL CENCIAIOLO — Giuro di dire la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità.

JOSÉPHINE — Che diavolo andate dicendo? Mica siete un testimone, voi. Voi siete l'avvocato! Voi, anzi, avete il dovere di far appello a tutti gli imbrogli possibili e immaginabili per difendere il vostro cliente. Avete il diritto di calunniare. Di mentire.

IL CENCIAIOLO — Ah! Va bene. Ho capito. Giuro.

IL GIOCOLIERE — Farà uso di quel diritto, signora, vedrete. Come cavadenti, ve lo raccomando!

IL MERCIAIOLO — È bugiardo come lui solo. Ha proposto a Irma di sposarlo, ed è già sposato, sposatissimo.

IL CENCIAIOLO — Beh, posso sempre divorziare. Se la cancelleria del tribunale non mi chiedesse di sborsare quarantacinque franchi di carta da bollo...

JOSÉPHINE (*facendo squillare il campanello*) — Silenzio!...

IL CENCIAIOLO — Comunque, se c'è qualcuno che ha diritto all'assistenza giudiziaria...

JOSÉPHINE — Vi stiamo ad ascoltare...

IL CENCIAIOLO — Signore, davanti a questo pubblico colto ed elegante...

JOSÉPHINE — Lasciamo andare le piaggerie. Che cosa c'è, Gabrielle?

GABRIELLE — E sant'Ivo? Perché, prima di cominciare, non invoca sant'Ivo?

IL CENCIAIOLO — Sant'Ivo? E perché dovrei invocare sant'Ivo?

GABRIELLE — Perché sant'Ivo è il patrono degli avvocati. Dovreste leggere la sua vita. Non sapete che rischiate d'uscire di qui con la lingua paralizzata?

IL GIOCOLIERE — Oh, quello non rischia niente, signora.

JOSÉPHINE — Nelle cause civili, l'invocazione è facoltativa, Gabrielle. Comincia pure ad interrogare, Aurélie.

AURELIE — Signor cenciaiolo! Oh, pardon! Vi devo chiamare presidente, non è vero? È l'appellativo generico.

IL CENCIAIOLO — Come vi par meglio, contessa...

AURÉLIE — Presidente, sapete di che cos'è che vi si accusa?

IL CENCIAIOLO — Non ne ho la più piccola idea. La mia vita è integra, i miei costumi sono puri, le mie mani sono pulite.

IL MERCIAIOLO — Niente nelle mani. Niente nelle tasche. È tutto lui.

AURÉLIE — Mentite spudoratamente.

CONSTANCE — Non hai il diritto di ingiuriarlo. Lui mente solo per obbedirti.

AURÉLIE — Stai zitta, tu. Tu non capisci niente... Voi siete accusato di adorare il danaro.

IL CENCIAIOLO — Adorare il danaro! Oh, Signore Iddio! Adoro l'orgia, mi ci voltolo dentro, adoro le case da gioco, adoro i gerani. Ma non il danaro.

AURÉLIE — I gerani! Vedi adesso, Constance, quanto sei stata stupida? Lui si procura le circostanze attenuanti, con i tuoi fiori.

JOSÉPHINE — Non divaghiamo. Rispondete a tono!

IL CENCIAIOLO — Certo che rispondo a tono. Signore, dinanzi a questo pubblico colto ed elegante...

AURÉLIE — Adorate il danaro? Sì o no?

IL CENCIAIOLO — Il danaro, contessa? Ma se è il danaro, ahimè, che mi adora! È il danaro che mi è venuto a cercare nel seno d'una onesta famiglia del Pré-Saint-Gervais facendosi trovare in un lingotto d'oro da dieci chili in un immondezzaio. Io non lo cercavo affatto, giuro. Avrei preferito metter la mano su un paio di vecchie suole da scarpe. È stato il danaro che, quando con quel lingotto ho acquistato la striscia fabbricabile di Kremlin-Bicêtre, ha fatto salire i miei terreni da cinque a mille franchi. È ancora il danaro che, quando li ho rivenduti, mi ha persuaso a comprare gli zuccherifici del Nord, il Bon Marché e il Creusot. Danaro è equivalente di furto, d'intrigo: cose che io odio dal profondo del mio cuore, cose che evito quanto più posso. Ma il danaro le ama. E bisogna proprio credere che vi siano in me le qualità che l'attirano. Io non amo la distinzione: io sono volgare. Non amo l'intelligenza: io sono un cretino. Non amo le creature appassionate: io sono un egoista. Ragion per cui non mi ha più lasciato: così che sono arrivato al quarantesimo miliardo. Non mi lascerà più. Io sono il ricco ideale. Non che sia orgoglioso di me stesso: ma lo sono.

AURÉLIE — A meraviglia, cenciaiolo. Avete capito tutto...

IL CENCIAIOLO — I poveri sono responsabili della loro miseria. È giusto che ne subiscano le conseguenze. Mentre invece i ricchi non sono responsabili della loro ricchezza!

AURÉLIE — Perfetto: continuate... Ancora un po', e sarete veramente ignobile. E se vi vergognate di aver tanto denaro, dite, presidente, perché ve lo tenete?

IL CENCIAIOLO — Io non me lo tengo. Lo custodisco!

IL GIOCOLIERE — Perdio! Non daresti al sordomuto neanche due soldi che sono due soldi.

IL CENCIAIOLO — Ho detto che lo custodisco! Che errore! Che ingiustizia! Che vergogna sentirmi così accusato dinanzi a questo pubblico colto ed elegante! Ebbene no, contessa: tutt'al contrario! Io passo le mie giornate cercando di liberarmene. Ho un paio di scarpe gialle, me ne compro un paio di nere! Ho una motocicletta, mi compro un'automobile. Ho una moglie...

JOSÉPHINE — Non divaghiamo!

IL CENCIAIOLO — Mi alzo prima dell'alba per andare a deporre doni in natura in ogni bidone di spazzatura. Ho dei testimoni. Basta che vi diate la pena di seguirmi. Faccio venire montagne di fiori dall'isola di Giava dove li colgono a dorso d'elefante. E se li guastano, perdio, faccio andare i cornac a piedi! Eh, sì: per noialtri ricchi la cosa più difficile è trovarci senza quattrini. Il danaro non vi lascia mai. Se alle corse punto su un brocco che non si è mai neanche piazzato, quello vince di venti lunghezze. Se prendo un biglietto della lotteria sono sicuro di prendere quello buono. Con i gioielli mi accade come con l'oro. Butto un diamante nella Senna e me lo ritrovo nel pesce che mi servono al ristorante. Dieci diamanti, dieci pesci. Non è regalando due soldi al sordomuto che mi libererò dei miei quaranta miliardi! E allora, in che cosa consiste il mio delitto?

CONSTANCE — In questo effettivamente non ha torto!

IL CENCIAIOLO — Grazie, signora. Eccone una, almeno, che si rende conto. Vi manderò un cesto di fiori non appena uscirò di qui. Che fiori preferite?

CONSTANCE — Le rose.

IL CENCIAIOLO — Ve ne manderò un cesto tutti i giorni per cinque anni di fila. I miei mezzi mi permettono questo ed altro.

CONSTANCE — E le amarilli.

IL CENCIAIOLO — Come me... Un giorno rose, allora, e un giorno amarilli. Mi segno il nome.

IL MERCIAIOLO — Non è vero niente che costui ami i fiori. Li odia ferocemente, invece.

JOSÉPHINE — Non interrompete, prego. Odia i fiori come cenciaiolo. Ma come sfruttatore li ama.

IL MERCIAIOLO — Scusate. Era solo per dirvi che razza d'individuo è.

IL CENCIAIOLO — Sì, la signora ha tutte le ragioni. Darò venti soldi, al sordomuto. Venti franchi, venti milioni..., vedete che ci vado forte, signora, eppure non riuscirò a liberarmi di tanti quattrini come sono quaranta volte mille milioni. D'altronde i poveri lo capiscono benissimo. Stamattina, per esempio, ho soffiato cento franchi al cenciaiolo che li aveva trovati sotto il mio tavolo. E lui se li è lasciati prendere senza dire una parola. Perché aveva capito.

IL MERCIAIOLO — Perché è un idiota.

IL CENCIAIOLO — Vi prego di non parlar male del cenciaiolo tanto più che non ci sono io a difenderlo. Ma se vi dicessi che tesori di generosa genialità, di leale intelligenza, di coraggio incompreso...

IL GIOCOLIERE — Di pulizia... Lo si sente puzzare da qui, signora.

JOSÉPHINE — Silenzio. Veniamo ai fatti, presidente.

IL CENCIAIOLO — Ecco qua. Poniamo che io giochi in Borsa...

AURÉLIE — Benissimo. Parliamo un po' della Borsa. Perché avete venduto le azioni del Basso-Amazzoni a mille per farle scendere a trentatre nel giro di una settimana?

IL CENCIAIOLO — Sempre per la solita ragione. Per farvi piacere, contessa. Piacere alle signore è lo scopo della mia vita. Per liberarle dei loro quattrini.

AURÉLIE — Niente da dire: ci siete riuscito. Ma sono sicura che le avete ricomprate tutte a trentatre, e che sono risalite a mille.

IL CENCIAIOLO — A ventimila. Ci ho comprato il castello di Chanonceaux e il roseto di Bour-la-Reine...

IL CANTANTE — Macché roseto, letamaio!

IL CENCIAIOLO — E sempre con quei soldi sovvenziono il Ritz. E mantengo le mie dodici ballerine.

AURÉLIE — Siete un triste figuro, presidente. Spero che vi tradiscano tutte e dodici!

IL CENCIAIOLO — Sbagliate! Quand'è che si tradisce qualcuno? Quando lo si lascia per qualcuno che non è lui. Io possiedo tutto il teatro dell'Opéra. Le mie dodici ballerine possono tradirmi con dodici ballerini, con l'amministratore generale, coi macchinisti, col coro inglese. Ma io possiedo anche loro. È come se mi tradissero con me stesso. Non mi fa né caldo né freddo.

AURÉLIE — Che orrore! Spero che tu non senta, Gabrielle!

GABRIELLE — Che cosa?

AURÉLIE — Che si rallegra d'essere tradito dalle sue ballerine. E poi gli si vede in faccia che non ha solo quelle dodici.

IL CENCIAIOLO — Ho tutte le donne. Col denaro si hanno tutte le donne, eccetto le presenti, naturalmente. Le magre col « foie gras », le grasse con le perle. Butto una pelliccia di visone sulle ritrose e, dibattendosi, state certi che troverà modo d'infilarsi le maniche. A quella che cammina in fretta grido che avrà una Rolls Royce e allora fa dei passi piccolissimi. Un piede davanti all'altro. Un minuscolo piedino. Non c'è più che da coglierla.

IL MERCIAIOLO — Che crapula!

IL CENCIAIOLO — Tutte senza eccezioni! Irma compresa!

IL GIOCOLIERE — Sta attento. Irma ti ha già respinto da cenciaiolo!

IL CENCIAIOLO — E da miliardario mi mangerà!

AURÉLIE — Ebbene, Gabrielle, esiti ancora? È cinico! A questo conduce il denaro!

GABRIELLE — Devo ammettere che è spaventoso!

IL CENCIAIOLO — A questo conduce il denaro, e che cosa gli rimproverate? Il denaro è onestà. Quelli che non ne hanno e fanno affari, sono agenti dubbi. E se si chiama « dubbio » l'uomo d'affari senza denaro, è segno che il denaro è una qualità, non un vizio. Se in un affare ci sono i soldi, gli operai sono pagati e il materiale è buono. Prendete le fabbriche di roba in scatola. Se hanno un buon capitale in partenza, le vecchie scatole sono sempre utilizzabili. Anche quelle di tonno, che si aprono con le forbici. E poi si ricomprano dal cenciaiolo a peso d'oro!

AURÉLIE — E il petrolio? Dal principio della seduta, evitate di parlare del petrolio.

IL CENCIAIOLO — Non parlo del petrolio, come non parlo del carbone, del cotone e delle banane. Sono tutte cose mie. Non mi piace parlare di me. Così non parlo della gomma. Quel che ho detto delle vecchie scatole, vale per le vecchie camere d'aria. Se escono da una buona casa, vi servono ancora per gli usi più strani! Allo sport, per i bagnanti della Marna. Alla nazione per i « ronds-de-cuir » dei funzionari. All'amore per i busti. Ah, cari amici, il denaro è il denaro! E siete tutti d'accordo con me, anche le signore! Viva il denaro, camerati! Bevo il mio tè alla sua salute... Dio, com'è cattivo?!

AURÉLIE — Che cosa intendete fare, allora, se trovate a Chaillot il petrolio che andate cercando?

IL CENCIAIOLO — Comprò il castello di Chambord. È più ampio. Mantengo un supplemento di ballerine dell'Opéra Comique. Sarà più allegro. Ho soltanto dei cavalli da corsa in piano. Mi comprerò dei cavalli da corsa ad ostacoli. Ho soltanto quadri su tela, mi comprerò quadri su legno, su marmo. È più solido. Comprerò Irma!

JOSÉPHINE — Che cos'hai da agitarti, Constance?

AURÉLIE — Hai da fare qualche domanda a questa ignobile creatura?

CONSTANCE — Sì. Vorrei sapere come fa a riutilizzare le scatole vuote di conserva. Ne avrei un paio.

IL CENCIAIOLO — Datele a me. Gli farò fare una saldatura autogena.

JOSÉPHINE — Tu aspetta la fine del processo, Constance. Tu non hai diritto di metter becco nelle discussioni. L'accusato ti ha comprata coi suoi fiori.

IL GIOCOLIERE — E non sa niente di fiori, lui, signora. Provate a domandargli il nome di quello che avete in seno. Vedrete che non ve lo saprà dire.

AURÉLIE — Ottima idea. Così giudicheremo la sua buona fede. Avvicinati, Sibylle. (*La fioraia si avvicina*) Fagli vedere i tuoi fiori, uno dopo l'altro. Se sbaglia un nome, siamo a cavallo.

SIBYLLE — Questo?

IL CENCIAIOLO — Grazie, belle ragazze!

SIBYLLE — Non dovete prenderlo. Dovete dire come si chiama.

IL GIOCOLIERE — Dovete dire come si chiama.

IL CENCIAIOLO — Mainò. Mi rifiuto. Domandarmi il nome di un fiore è come domandarmi il nome di una delle mie ballerine. Le mie ballerine sono le mie ballerine e basta. Io le bacio. Io li odorò. Le mie ballerine. I miei fiori. Dei nomi non m'importa niente.

IL MERCIAIOLO — Che lenze!

AURÉLIE — La causa mi sembra decisa, vero, amici. Voi ne siete testimoni. Non sa neppure come si chiama la camelia. Il denaro è veramente il male del mondo! (*Mormorii ostili all'avvocato*) Vuoi passare alla votazione, Joséphine?

IL CENCIAIOLO — Come sarebbe a dire, decisa? Io sono un membro delle duecento famiglie! Nessuna causa è mai decisa per un membro delle duecento famiglie!...

JOSÉPHINE — Vi ordino di far silenzio. La decisione è presa.

IL CENCIAIOLO — Non ci sono ordini che tengano per i membri delle duecento famiglie. Non ci sono leggi. Voi non li conoscete. I Durand, la notte, vanno a pesca con l'esplosivo. I Duval, d'estate, fanno il bagno senza mutandine, uomini e donne e, se gli fa piacere, nella fontana di piazza della Concordia. E in quanto ai Mallet, se un agente li mette in contravvenzione perché gli manca la targhetta alla bici, fanno licenziare quell'agente. E potrei continuare. I membri delle duecento famiglie possono tranquillamente alzare il didietro, signore, che tutti gli sorridono e lo coprono di baci. Mica che loro lo vogliono: sono i loro adulatori che lo esigono. Ed è per questo che voglio sposare Irma. Perché anche lei è così. È una Lambert. Vedrai i nostri fantini, Irma. Non avrai bisogno di fargli il bagno: ci penseranno i nostri leccapiedi. (*Afferra Irma. Gli altri si avvicinano*) Provate a toccarmi anche solo un capello, voialtri. E vi farò vedere che cos'è una « lettre de cachet », e le miniere di rame e la maschera di ferro. I duecento non sono cattivi. Ma quando sono attaccati, si difendono. Questo è il loro motto. I domatori e le domatrici sono avvisati.

IL MERCIAIOLO — E attenti alle pulci!

AURÉLIE — È un ricatto?

IL CENCIAIOLO — Non ancora, ma vi prevengo.

AURÉLIE — È un ricatto. Non te ne rendi conto, Joséphine?

JOSÉPHINE — E un insulto al tribunale. Io levo la seduta. Tanto più che devo andare ai Champs-Élisées a veder passare qualcuno che non aspetta...

AURÉLIE — Basta così, ignobile creatura. Caso mai qualcuno, in quest'aula, avesse avuto qualche dubbio ora, dopo il vostro discorso, sa cosa ha da pensare. E tu, naturalmente, lo difendi?

CONSTANCE — Se costui dice di trovarsi bene con i Mallet, te l'abbandono. I Mallet non hanno mai risposto neanche con una riga alle partecipazioni di matrimonio di mia zia Beaumont.

AURÉLIE — Allora, amici, mi date la facoltà di disporre di tutti gli sfruttatori? (*Grida di consenso*) Posso rovinarli? (*Urla di approvazione*) Posso eliminarli? (*Voci di approvazione*) Molto bene. Non sarò indegna della vostra fiducia. Grazie a voi, mio valoroso cenciaiolo. Avete saputo essere veramente imparziale.

IL CENCIAIOLO — Se l'avessi saputo prima mi sarei tirato su con un bicchier di vino. Ho paura di essere stato inferiore al compito.

JOSÉPHINE — Nient'affatto. Siete stato d'una verosimiglianza perfetta. Avete la voce di Berryer, ancor più sonora. Uno splendido avvenire vi attende. Addio, signor cenciaiolo. Arrivederci, Aurélie. Ammazzali meglio che puoi. Io accompagno Gabrielle fino al ponte Alexandre. E tu, Constance, con che mezzo vai a Passy?

CONSTANCE — A piedi. Ah, eccoti qui. Che cosa hai fatto a quell'orecchia che ti sanguina? Bè, adesso ti metti anche a litigare con gli altri cani. E questo, poco poco, doveva essere almeno un danese. Proprio le bestie che non posso soffrire.

AURÉLIE — Come vedi, Dicky si è comportato meno stupidamente di te. È tornato. L'accompagne voi, signor cenciaiolo? Per strada non fa che perdere roba. E nel senso inverso. Al mercato perde il messale. E in chiesa il copribusto.

IL CENCIAIOLO — Onoratissimo. Ne approfitterò per prendere la scatola di conserva...

IL CANTANTE (*intervenendo*) — Contessa, mi avevate promesso... Visto che c'è qui la signora Constance...

AURÉLIE — Oh, sì. Avete ragione... Constance!... Cantate, voi! (*Constance si ferma*).

IL CANTANTE — Devo cantare io?

AURÉLIE — Non perdetevi tempo. Ho i minuti contati.

IL CANTANTE — Ai vostri ordini, contessa... (*Comincia a cantare*)

Hai sentito il segnale  
Dell'orchestra infernale?

CONSTANCE — Ma è la « Belle polonaise! ». (*Prosegue*)

Bella, vuoi tu che allacci  
Con abbracci  
I più audaci...

IL CANTANTE — Siamo a posto!

JOSÉPHINE (*che stava andandosene, interviene*) —

Queste forme sì procaci  
Che chiamano i baci!

AURÉLIE — Tutta quanta, la sanno. Siete fortunato, cantante mio!

GABRIELLE (*anche lei sul punto d'andar via, si ferma e unisce la propria voce a quella del cantante e delle altre due pазze*) —

Per ballare la mazurca  
Ti stringo più forte  
Mi giro più svelto  
Santons hop-là!  
Le bonheur le voilà!  
Frappet le sol en cadence  
Blonde Lodoiska,  
On se grise quand on danse  
Un air de mazurka!

JOSÉPHINE — È il più bel finale di processo che mi sia mai capitato di vedere.

IRMA (*arrivando di corsa*) — Eccoli, contessa. Andate via tutti, voi.

(*Tutti se ne vanno, spingendosi l'un l'altro*).

IL CENCIAIOLO — Arrivederci, Irma. Arrivederci, cuor mio. Il tempo di comprarti una pelliccia di visone, e torno.

(*Irma resta sola con la pazza*).

IRMA — Non è vero che stanno arrivando, contessa. Ma è l'ora della siesta. Dormite qualche minuto. Sto io ad aspettarli: appena li vedo da lontano vi sveglio.

LA PAZZA — Oh, i miei cuscini.

IRMA — Odio la paglia: io adoro la piuma. (*Esce*).

(*La pazza si addormenta. Entra Pierre, col boa fra le braccia. Guarda commosso la pazza, le si inginocchia vicino, le prende le mani fra le sue*).

LA PAZZA (*sempre con gli occhi chiusi*) — Sei tu, Adolphe Bertaut?

PIERRE — Sono Pierre, signora.

LA PAZZA — Non mentire. Sono le tue mani. Perché vuoi sempre complicare tutto? Confessa che sei tu.

PIERRE — Sì, signora.

LA PAZZA — Ti farebbe male alla lingua se mi chiamassi Aurélie?

PIERRE — Sono io, Aurélie.

LA PAZZA — Perché mi hai abbandonata, Adolphe Bertaut? Era poi così bella, quella Georgette?

PIERRE — Mille volte meno di te...

LA PAZZA — L'amavi per la sua intelligenza?

PIERRE — Era stupida.

LA PAZZA — Per la sua anima, allora? La sua trasparenza in questo basso mondo? Potevi vederci attraverso alla tua Georgette?

PIERRE — No, certo.

LA PAZZA — Proprio quel che pensavo! Proprio quel che fanno tutti gli uomini! Vi amano perché siete buona, intelligente, trasparente e appena si presenta l'occasione vi lasciano per una donna brutta, sciocca ed opaca. Perché, Adolphe Bertaut? Perché?

PIERRE — Perché, Aurélie?

LA PAZZA — E non era nemmeno molto ricca. Quando ti ho rivisto a quel mercato e tu mi hai preso sotto il naso l'unico melone, avevi i polsini ben lisi, mio caro!

PIERRE — Sì, era povera.

LA PAZZA — Perché «era»? È forse morta? Se è perché è morta che te ne ritorni, puoi andartene! Non so cosa farmene di quel che la morte si degna di lasciarmi. Non voglio riceverti in eredità da lei.

PIERRE — Sta benissimo.

LA PAZZA — Sono sempre giovani, solide, le tue mani. È l'unica parte di te che mi sia rimasta fedele. Il resto invece è svanito, povero Adolphe. Capisco che tu osi avvicinarti a me solo quando ho gli occhi chiusi! Fai bene.

PIERRE — Sì, sono invecchiato.

LA PAZZA — Io no. Tu sei invecchiato come tutti coloro che rinnegano i ricordi, che calpestano le loro antiche tracce. Sono sicura che hai rivisto il parco di Colombes, con quella Georgette?...



PIERRE — Non c'è più il parco di Colombes.

LA PAZZA — Tanto meglio. E c'è ancora un parco di Saint-Cloudes, un parco di Versailles? Non ci sono mai più tornata. Se ci fosse un po' di giustizia, gli alberi se ne sarebbero andati da soli, il giorno che ci sei ritornato con Georgette!

PIERRE — Hanno fatto il possibile. Molti sono morti.

LA PAZZA — Sei tornato con lei al « vaudeville », a sentire « Denise »?

PIERRE — Non c'è più « vaudeville ». Ti è stato fedele.

LA PAZZA — Non passo mai da via Bizet, perché c'ero passata al tuo braccio, quella sera, tornando da « Denise ». Faccio il giro da piazza degli Stati Uniti. D'inverno è difficile, per il ghiaccio. Cado sempre una volta o due.

PIERRE — Cara Aurélie... Perdonami!

LA PAZZA — No! Non ti perdonerò! Hai portato Georgette in tutti i posti dov'eravamo andati, a Bullier, all'Ippodromo! L'hai portata alla Galleria delle Macchine, a vedere il ritratto di Mac-Mahon, in acciaio cromato!

PIERRE — Credimi...

LA PAZZA — Non credo niente! Hai fatto stampare i cartoncini da visita da Sterni. Le hai comprato i cioccolattini da Gouache! E non ne rimane niente, vero? Io ho ancora tutti i miei biglietti. Meno quello che ho spedito al generale Boulanger. Ho ancora dodici cioccolattini! Non ti perdonerò mai.

PIERRE — Ti amavo, Aurélie.

LA PAZZA — Mi amavi? Sei morto anche tu, adesso?

PIERRE — Ti amo, Aurélie.

LA PAZZA — Di questo sono sicura. Mi ami. È quel che mi ha consolata del tuo abbandono. È tra le braccia di Georgette a Bullier, ma mi ama. Va a sentire « Denise » con Georgette, ma mi ama. E tu lei non l'amavi, era chiaro! Non ho mai creduto a quelli che raccontavano che Georgette se ne era andata con l'ortopedico. Tu non l'amavi, quindi lei è rimasta. E quando è tornata e mi hanno raccontato di un'altra sua partenza con l'agrimensore, ho continuato a non crederci. Non potrai mai sbarazzarti di lei, Adolphe Bertaut, perché tu non l'ami... Sarà il tuo castigo.

PIERRE — Non dimenticarti di me. Amami.

LA PAZZA — Ed ora, addio... Ho saputo quel che volevo sapere. Metti le mie mani in quelle del piccolo Pierre. Ieri gliel'ho tenute io, adesso tocca a lui... Va!  
*(Pierre toglie le mani da quelle della pazza, poi le riprende. Un silenzio. La pazza apre gli occhi).*

LA PAZZA — Sei tu, Pierre! Ah! tanto meglio. Non è più qui?

PIERRE — No, signora.

LA PAZZA — Non l'ho nemmeno sentito andarsene... Oh, per andarsene, sa andarsene, lui! Dio mio, il mio boa!

PIERRE — L'ho trovato nell'armadio, signora.

LA PAZZA — Con una borsetta di panno viola?

PIERRE — Sì, signora.

LA PAZZA — Con una scatoletta da lavoro?

PIERRE — No, signora.

LA PAZZA — Hanno paura, Pierre. Tremano di paura! Mi restituiscono tutto quel che mi hanno rubato! Non apro mai l'armadio, a causa di quella vecchia nello specchio, ma vedo quel che contiene attraverso lo specchio. Ancora ieri era perfettamente vuota! Vogliono placarmi, ma non sanno come prendermi! La cosa cui tengo di più è la mia scatoletta da lavoro, quella che mi hanno rubata nell'infanzia... Sei sicuro che non l'hanno restituita?

PIERRE — Com'è?

LA PAZZA — Di cartone verde e oro, con finestre gotiche traforate per le perline e il canovaccio. Me l'avevano regalata a Natale, quando avevo sette anni, e me l'hanno rubata il giorno dopo. Ho pianto fino agli otto anni.

PIERRE — Non è nell'armadio, signora.

LA PAZZA — Il ditale era dorato. Ho giurato di non averne mai altri. Guarda le mie povere dita!

PIERRE — Sì sono tenuti anche quello.

LA PAZZA — Ne sono felice. Così sono perfettamente libera. Grazie per il boa. Pierre! Datemelo, devono vedermelo al collo... Crederanno che sia un vero boa!...

*(Entra Irma, agitata, portando una bottiglietta piena d'acqua e alcuni bicchieri).*

IRMA — Eccoli, contessa! Arrivano a sciami! C'è il viale gremito!

LA PAZZA — Lasciami sola, Pierre. Non ho niente da temere. Irma, hai versato un po' di petrolio nella bottiglia?

IRMA — Sì, contessa, e adesso gli dirò che siete sorda, come m'avete detto voi.

*(La Pazza rimasta sola, spinge tre volte il plinto e l'ala del muro si apre, lasciando vedere l'entrata del sotterraneo).*

IRMA — I signori presidenti dei consigli d'amministrazione!

*(Entrano condotti dal presidente della prima parte. Hanno baffoni a virgola, completi principe di Galles e sigari)*

IRMA — La contessa è molto dura d'orecchio, signori. Parlate molto forte!

IL PRESIDENTE — Grazie d'averci chiamati, signora.

UN PRESIDENTE — La vecchia è sorda. Grida.

IL PRESIDENTE *(gridando)* — Ieri, al caffè, un non-so-che mi diceva che ci saremmo rivisti.

LA PAZZA — Anche a me.

IL PRESIDENTE *(gridando)* — Per favore, volete firmare questa carta?

LA PAZZA — Che cos'è? Non ho gli occhiali.

IL PRESIDENTE *(gridando)* — È il contratto col quale vi associate a noi per tutti i benefici secondo il prospetto in vigore.

LA PAZZA — Perfetto. *(Firma)*.

UN PRESIDENTE — Cos'è?

IL PRESIDENTE *(piano)* — Una carta con la quale lascia tutto a noi. *(Gridando)* Ecco la vostra commissione, signora. Se volete aver la bontà di dirci dov'è la sorgente, questo pacchetto è vostro.

LA PAZZA — Che cos'è?

IL PRESIDENTE *(gridando)* — Un chilo d'oro.

LA PAZZA — Perfetto.

UN PRESIDENTE — Che cos'è?

IL PRESIDENTE *(piano)* — Un chilo di piombo dorato. Ce lo riprenderemo all'uscita.

LA PAZZA — Ecco. È laggiù in fondo. Scendete.

*(Uno dei presidenti cerca di scendere per primo).*

IL PRESIDENTE — Ehilà! Presidente! Niente preferenze. Dietro di me e in fila... Attenti ai sigari, presidenti!

*(Spengono i sigari. S'avvicinano all'abisso).*

LA PAZZA — Un momento. Nessuno di voi ha con sé una scatoletta da lavoro?

IL PRESIDENTE — Io no... *(Acchiappa un altro presidente che approfittava dell'incidente per passare primo)* Non tocca a voi, presidente.

I PRESIDENTI — Nemmeno noi.

LA PAZZA — O un ditale dorato, per caso?

I PRESIDENTI — Niente di simile.

LA PAZZA — Il dado è tratto! Andate!

*(Scendono nelle viscere della terra).*

IRMA — I signori Prospettori dei Sindacati di Sfruttamento! La signora contessa è molto sorda, signori.

*(Irma esce. I signori entrano. Abiti screziati, sigari. Durante la scena, il presidente assaggia l'acqua della bottiglia, sussulta di gioia, fa segno ai compagni di provare anche loro. Tutti fanno smorfie, ma giubilano).*

IL PROSPETTORE *(gridando)* — Petrolio!

LA PAZZA — Petrolio.

IL PROSPETTORE — Tracce? Stillicidio?

LA PAZZA — Zampilli. Getti. Inondazione.

*(Euforia tra i signori).*

IL PROSPETTORE — Odore sui generis?

LA PAZZA — Profumo.

IL PROSPETTORE — Cane bagnato, cuoio bagnato?

LA PAZZA — No, incenso.

IL PROSPETTORE — Dev'essere Kirkik, amici! L'essenza più rara. Scoperto come? Pompe? Scavi?

LA PAZZA — Col dito.

IL PROSPETTORE — Volete firmare questa carta?

LA PAZZA — Che cos'è?

IL PROSPETTORE — Il nostro impegno di spartire con voi le obbligazioni.

LA PAZZA — Ecco. *(Firma)*.

UN PROSPETTORE — Che cos'è?

IL PROSPETTORE *(con voce naturale)* — Per farla rinchiudere come pazza. La casa di salute è già avvertita. Appena usciamo, telefono per l'ambulanza... È da qui?

LA PAZZA — Da qui.

*(Scendono nelle viscere della terra).*

IRMA — I signori rappresentanti del popolo interessati alle azioni petrolifere della Nazione.

*(Irma esce. Entrano i signori, barbuti, panciuti, baffuti, soprattutto indisponentemente confidenziali. Sigari).*

IL PRIMO — Oh, oh, c'è puzzo di petrolio qui!

IL SECONDO — Un po' troppo. Ceno con Rolande, che detesta quest'odore. Non muffiamo.

IL TERZO — Sei sicuro? Lucienne ha detto a Mimì che cenava con Rolande.

IL SECONDO — E io ceno con Mimi e Rolande. Se vuoi venire con Lucienne, fa segno a Loulou.

IL QUARTO — Potevi dirlo prima. Io ceno con Jeannine, che si porta dietro Mado. È libera, perché Minouche cena con Paula.

IL QUINTO — Jeannine prende l'aperitivo con Yvette. Non hai che da telefonare a Raymonde di farle telefonare da Regine.

*(Sono sempre più barbuti, baffuti, cordialoni e panciuti).*

IL PRIMO — Signora, quando possiamo visitare il giacimento?

LA PAZZA — Immediatamente. Da questa scala.

IL QUINTO — È proprio urgente, amici? Sono le tre passate. Se ritardiamo, perdiamo Olga, che prende il tè al Moulin de Garches con Georgette. La conosci, non me lo perdonerebbe.

LA PAZZA — Georgette! Povero Adolphe!

IL PRIMO — Abbiamo la commissione delle nafte alle sei. Dobbiamo fissare i nostri onorari di partecipazione. La Nazione prima di tutto. Ho già redatto un rapporto entusiasta, ma il primo imbecille può chiedere se abbiamo visto il giacimento. Tanto più che potrei dettare il rapporto ad Alberte, nel pomeriggio. È comodo: abita con Dolores, che ha subaffittato ad Esther.

IL SECONDO — Non potremmo avere la vostra firma senza scendere, signora?

LA PAZZA — Impossibile.

IL TERZO — Allora scendiamo. Un minuto basterà, come dice Mémène. Un minuto basterà, signora?

LA PAZZA — Abbondantemente.

*(Mentre stanno per scendere, entra la fioraria col suo canestro).*

UN ALTRO — Guardate che tesoro ho trovato!

LA FIORAIA — Fiori, signori!

LO STESSO — Tutti i fiori! Come ti chiami, bella ragazza?

LA FIORAIA — Mi chiamo Sybille.

L'ALTRO — Che bel nome! Amici, Bibi ci offre un mazzolino di fiori.

*(Si adornano di fiori e scendono nell'abisso).*

IRMA — I signori del sindacato della Stampa pubblicitaria.

*(Entrano; sono alti e bassi, grassi e ossuti)*

IRMA — La signora contessa è molto sorda.

IL RESPONSABILE — È fortunata, se no imparerebbe tutte le variazioni della parola dromedario...  
*(Gridando)* Pongo ai suoi piedi i miei più distinti omaggi, signora.

IL DIRETTORE — Sembra Dante all'Inferno... *(Gridando)* L'espressione della mia profonda e altamente virile ammirazione, contessa.

IL SEGRETARIO GENERALE — Primo Premio Gouncourt delle Streghe... *(Gridando)* Bacio rispettosamente le sue mani di fata, adorabile creatura.

IL RESPONSABILE — Siamo d'accordo, allora, non daremo a questa vecchia capra la solita percentuale del trenta per cento.

IL DIRETTORE — Si capisce, responsabile. Lei non ne sa niente e noi raddoppiamo le tariffe.

IL RESPONSABILE (*gridando*) — Vi proponiamo questo contratto di pubblicità, cara signora. Non abbiamo mai accordato condizioni più vantaggiose.

LA PAZZA — Perfetto. Questa è l'entrata, per la visita.

IL RESPONSABILE (*gridando*) — Cara signora, noi non visiteremo niente. La pubblicità non deve occuparsi della realtà. Che il vostro giacimento sia reale o immaginario, l'onore della sua missione, a cui non mancherà, è di descriverlo con lo stesso zelo.

LA PAZZA — Allora non firmo.

IL RESPONSABILE (*gridando*) — Come volete, visitiamo pure. Ma obbligandoci a constatare l'esistenza della materia pubblicitaria, voi ci costringete nello stesso tempo a rompere le nostre tradizioni d'imparzialità tra il reale ed il falso. Dobbiamo alzare la tariffa del trentacinque per cento.

LA PAZZA — Firmo...

IL SEGRETARIO GENERALE (*gridando*) — Siamo lieti di vedere, signora, che le sorgenti di petrolio hanno ora la loro naiade!

*(Spariscono per la scala. Entra Irma che cerca di trattenere tre signore, eleganti e con le sigarette accese).*

IRMA — Indietro, signore! Sono convocati solo gli uomini!

LA PAZZA — Lascia entrare, Irma. E non dire più che sono sorda.

UNA DELLE DONNE — Vedi, Félix ci nascondeva tutto. Ma io ho sentito parlare da Raymond, che non pensava che io l'ascoltassi al ministero sul telefono di Jimmy. A proposito di Jimmy, siamo d'accordo per le sei mila conserve di Hubert. Il gabinetto di Kiki ci sta.

LA SECONDA — Se vogliamo avvertire Bob, dopo la visita facciamo un salto da Ivan. Roul non ha più l'appoggio di Paul. E Ivan vede lontano. Anche più di Jacquot. A proposito, ci rifila l'opzione sui grani di Totor.

LA TERZA — In ogni caso, silenzio con François. Philippe saprebbe tutto subito, e tu conosci Gustavo! È il pozzo, signora?

LA PAZZA (*che le ha osservate con disgusto*) — È il pozzo.

UNA DELLE DONNE — Le sigarette, ragazze, attente al petrolio. Ci vedi con le ciglia bruciacchiate!? (*Scendono*).

LA PAZZA — Ecco fatto. Il Mondo è salvo. È finito. (*Richiude l'ala del muro*).

*(Rientra Irma, affannata, cercando di tenere chiusa la porta, che qualcuno spinge da fuori).*

IRMA — È il vecchietto, contessa. Quello che chiama la signora Costanza la pazza di Passy. Mi dà pizzicotti, m'insegue!

LA PAZZA — Lascialo entrare, arriva a proposito!

*(Entra il vecchietto. Antipaticissimo. Irma scappa).*

IL VECCHIETTO — Ah, eccovi! Ottima occasione! Vi notifico che i vostri gatti del quai Debilly passeranno in un mondo migliore, stasera.

LA PAZZA — E come?

IL VECCHIETTO — Le vedete, queste tasche? Sono piene di bocconi avvelenati che io gli getterò illico et immediate. (*Mentre così parla le strappa il lingotto*).

LA PAZZA — Ve lo proibisco. Sono tutti quanti laggiù, nella mia cantina.

IL VECCHIETTO — Allora, aprite la cantina.

LA PAZZA — Mai!

IL VECCHIETTO — Vi ordino di aprirmi la porta della vostra cantina!

LA PAZZA — Ma è buio.

IL VECCHIETTO — Non fa niente: io sono nictalopo.

LA PAZZA — La scala è ripidissima.

IL VECCHIETTO — Appartengo al Club alpino.

(*La pazza si avvicina al muro*).

LA PAZZA — Mica v'interessa, alle volte, una scatoletta di quelle che adoperano i bambini per giocare? Una scatoletta di cartone verde, con il bordo d'oro?

IL VECCHIETTO — Scatolette così, quando le vedo le faccio a pezzi. Faccio il filatelico, io.

LA PAZZA (*aprendo la trappola*) — Molto bene, allora. Andate pure.

IL VECCHIETTO — Bestiacce. Miagolano. E sono proprio quelli di Debilly. A cento metri di distanza, uno li scambierebbe per creature umane. E ci sono anche gatte, a quel che sembra. (*Comincia a scendere*).

(*La pazza richiude il muro*).

LA PAZZA — M'ha preso il lingotto, il maledetto. Ma me lo deve restituire. (*Si precipita ad aprire. Si ferma di botto*) Colpa della mia distrazione: anche questa doveva succedere. Il segreto per chiudere me lo ricordo. Ma ho dimenticato quello per aprire. Beh, comunque un lingotto d'oro in mezzo a quella banda di pazzi non ci starà male. (*Fa squillare il suo campanello*).

(*Entra Irma*).

IRMA — Siete sola, contessa? E tutti quegli uomini, dove sono andati?

LA PAZZA — Evaporati, Irma. Erano uomini cattivi. E i cattivi evaporano. Dicono di essere eterni, e uno magari ci crede, tanto più ch'essi fanno di tutto per esserlo davvero. Non c'è nessuno più prudente di loro nell'evitare i raffreddori o le macchine. Ma non lo sono abbastanza! L'orgoglio, l'avidità, l'egoismo li scaldano a un punto tale, che se passano su un punto della terra che nasconde bontà o pietà, evaporano. Dicono che un gruppo di finanzieri è piombato in mare da un aeroplano. Menzogna. L'aeroplano è semplicemente passato su un branco di innocenti sardine. Tutti quei banditi che t'hanno sfiorata passando, non li rivedrai più! (*Si siede sulla poltrona*).

(*Entra Pierre, radioso, seguito da tutte le comparse*).

PIERRE — Signora, grazie!

LA FIORAIA — Risalite con noi, signora. È tutto così bello lassù! Credo che stiano firmando un armistizio, gli sconosciuti si abbracciano.

IL GIOCOLIERE — I piccioni volano in fila, come le colombe dopo il diluvio.

IL MERCIAIOLO — L'erba del corso Regina sta spuntando in un momento; è la morte di Attila!

IL CENCIAIOLO — Più nessun parassita. Il pescivendolo mi ha salutato per primo!

*(Da questo momento, le parole degli amici della pazza non si sentono più. Parlano tra di loro pieni di gioia, si vedono le loro labbra muoversi, ma si sente solo il sordomuto. Si apre il muro opposto al muro del sotterraneo e ne escono dei cortei, visibili soltanto alla pazza... Il primo è un corteo di uomini amabili e sorridenti).*

IL LORO CAPO — Grazie, contessa. Come contropartita delle sue spedizioni sotterranee, abbiamo ottenuto la libertà. Noi siamo quelli che hanno salvato una razza di animali. Ecco Jean Cornell, che ha salvato il castoro. Ecco il barone di Blérancourt, che ha salvato il bracco Saint-Germain. Ecco Bernardin Cevenot, che ha tentato di salvare un'anitra speciale delle Isole Réunion. Era l'uccello più stupido del mondo, ma era un uccello. Ne rimane solo quest'uovo trovato laggiù, in uno stagno di nafta. Lo faremo covare già stasera. Grazie e venite tutti. Andiamo a dire il suo vero nome al levriero della duchessa.

*(Spariscono. Gli altri gesticolano senza vederli e parlano senza suono, eccetto il sordomuto).*

IL SORDOMUTO — Proprio come dice Irma: l'amore è il desiderio di essere amati.

*(Dal sotterraneo esce un secondo gruppo, altrettanto cortese e sorridente).*

IL LORO CAPO — Grazie, contessa, per questo scambio, cui avevamo pieno diritto. Siamo quelli che hanno salvato o creato una pianta. È un contro-senso lasciarci sottoterra. Tanto più che i vegetali più piccoli hanno le più grosse radici, e noi vivevamo in grande confusione. Ecco il signor Pasteur, quello del luppolo. Ecco il signor di Jussien, quello del cedro. Ci condurrà a strappare lo spicchio d'aglio, che un criminale ha infilato nel cedro del quai de Tokio. *(Scompaiono).*

IL SORDOMUTO — Esattamente le parole di Irma: sulle ali del tempo la tristezza s'invola...

*(Dal sotterraneo esce un ultimo gruppo di uomini, stranamente rassomiglianti, un po' infelici, un po' calvi, coi polsini molto sfilacciati).*

IL LORO CAPO — Grazie, contessa. Noi torniamo per voi, per voi sola. Siamo tutti gli Adolphe Bertaut del mondo. Abbiamo deciso di vincere quella timidezza che ha rovinato la nostra e la vostra vita. Non fuggiremo più quel che amiamo. Non seguiremo più quel che odiamo. Vogliamo essere bellissimi e coi polsini inamidati. Vi riportiamo questo melone e vi chiediamo, contessa, la vostra mano!

LA PAZZA *(gridando)* — Troppo tardi! Troppo tardi!

*(I Bertaut spariscono. Si risentono nuovamente le voci, meno quella del sordomuto).*

PIERRE — Perché troppo tardi, signora?

IRMA — Cosa dite, contessa?

LA PAZZA — Dico che quando hanno avuto per dichiararsi il 24 maggio 1880, il più bel lunedì di Pentecoste che abbiano mai visto i boschi di Verrières, il 5 settembre 1887, quando hanno pescato e arrostito sull'erba quel luccio a Villeneuve-Saint-Georges, o anche, a rigore, il 21 agosto 1897, giorno dell'arrivo della zar a Parigi, e li hanno lasciati passare tutti senza dirmi niente, è troppo tardi. Bacciatevi, voi due, e svelti!

IRMA E PIERRE — Ci bacciamo?

LA PAZZA — Sono tre ore che vi conoscete, vi piacete, vi amate. Bacciatevi, e svelti, se no sarà troppo tardi.

PIERRE — Signora...

LA PAZZA — Guardalo che esita già, che esita davanti alla felicità come tutti quelli del suo sesso. Bacialo, Irma. Se due esseri che si amano permettono a un solo minuto di frapporsi, quello diventa subito mesi, anni, secoli. Costringeteli a baciarsi, voialtri, se no tra un'ora lei sarà la pazza dell'Alma e lui avrà un barbone bianco... Bravi! Perché non c'eravate, trent'anni fa! Oggi io non sarei qui. Caro sordomuto, state un po' zitto. Ci rompete gli occhi. Non c'è più Irma a tradurvi.

IRMA (*tra le braccia di Pierre*) — Dice che ci stiamo baciando.

LA PAZZA — Non gli sfugge nulla. Grazie, sordomuto. E così la faccenda è finita. Avete visto com'era semplice. Basta una donna di buon senso, perché la follia del mondo ci si rompa le corna contro. Ma la prossima volta non aspettate tanto, cenciaiolo. Appena ci sarà la minaccia di un'altra invasione di quei mostri, avvertitemi immediatamente.

IL CENCIAIOLO — Intesi, contessa, al primo avviso.

LA PAZZA — Basta con le perdite di tempo... (*Si alza*) Irma, hai le ossa e il polmone?

IRMA — Sono pronti, contessa.

LA PAZZA — E allora risaliamo. Al lavoro, miei cari! Non ci sono mica solo gli uomini sulla terra. Adesso occupiamoci un po' degli esseri che ne valgono la pena.

FINE DELLA COMMEDIA